



nuèter

Gruppo di studi alta valle
del Reno - Porretta Terme



Comune
di Vergato

LA LAVORAZIONE DELLA PIETRA NELLA VALLE DEL RENO

a cura di
Rosella Ghedini, Paolo Minarelli e Renzo Zagnoni

Vergato
2016

In copertina Clelio Colombi (fotografia di Aniceto Antilopi).

Proprio in questo 2016 il Comune e la Pro Loco di Vergato, con l'Unione Appennino Bolognese, l'UNPLI Bologna e il Gruppo Studi Alta Valle Reno hanno organizzato un corso di "Introduzione alla lavorazione della Pietra nella Valle del Reno", che è partito nel mese di gennaio. Per questo abbiamo pensato di raccogliere in questo piccolo volume i più significativi articoli comparsi in quarant'anni sulla rivista "Nuèter" del Gruppo di Studi Alta Valle Reno, per fornire indicazioni, spunti, ispirazioni, tramite illustrazioni e scritti, sia a coloro che partecipano al corso, sia a chi è interessato a questo importantissimo tema della storia e delle tradizioni della montagna.

Questo corso è in qualche modo la continuazione di una precedente analoga esperienza, che si tenne a Campolo nel 1995 ed il fascicolo *Gli scalpellini del Montovolo: storie di vita e di lavoro* che venne pubblicato in quella occasione viene riproposto in questo volume. L'anno scorso poi il Gruppo di studi ha pubblicato un altro volume dal titolo *Una montagna di pietra e di legno*, che raccoglie molti scritti su questi due elementi naturali, fondamentali sia dal punto di vista naturalistico, sia antropologico per la montagna,

Realizzare un corso sulla lavorazione della pietra ha il fine primario di attuare concretamente un'attività rivolta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale del territorio della valle del Reno e delle comunità che vi abitano.

È innegabile che la lavorazione della pietra in tutto il territorio montano ha rappresentato un elemento di grande rilievo culturale, architettonico, sociale ed economico, che fin dai tempi della civiltà etrusca, ha accompagnato la vita delle popolazioni locali ed ha concorso alla costruzione di quell'ambiente storico e culturale meraviglioso che contraddistingue il nostro Appennino Bolognese. Basti pensare che gli Etruschi facevano arrivare dalle cosiddette Grotte di Labante i materiali per costruire le basi dei loro templi e che la maggior parte delle case e delle chiese, soprattutto quelle medievali, furono costruite in pietra. Tutto ciò rende ancor più importante questo corso che potrà, almeno in parte, concorrere alla conservazione ed allo sviluppo di tecniche oggi oramai quasi abbandonate, ma che rivelano invece la loro importanza anche per la comprensione della storia e della tradizioni del territorio.

Nella pubblicazione il lettore troverà una selezione dei moltissimi materiali, che nel corso degli anni hanno trovato posto sulla rivista, a cominciare dai primissimi numeri. La scelta è stata difficile a causa della mole davvero considerevole di articoli, scritti e fotografie pubblicati in quarant'anni di pubblicazioni. I materiali qui riproposti potranno essere una guida alla riflessione, una sintesi di stili, tipologie e architetture dei fabbricati tradizionali, poiché ripropongono immagini degli elementi decorativi e funzionali, delle cornici delle finestre, delle porte, portali e balconi, dei motivi grafici ornamentali di carattere simbolico, religioso ed anche esoterico e magico. Tutto ciò potrà servire anche come fonte di ispirazione e stimolo per gli iscritti al corso o per chi volesse intraprendere ex novo un'attività di grande fascino e difficoltà tecnica.

La selezione è volutamente ristretta e sicuramente non comprensiva di tutto quanto quel *Museo a cielo aperto*, che è il nostro Appennino può offrire, ma al tempo stesso riteniamo che possa sicuramente essere un primo strumento, una prima raccolta alla quale fare seguire nel futuro, speriamo, altre e più ampie pubblicazioni.

I curatori: Rosella Ghedini, Paolo Minarelli, Renzo Zagnoni

«SASOTTI, SABION E BUINA»

Le case dei nostri vecchi

La casa nell'antichità è sempre stata vista non con le comodità come la vediamo noi oggi, ma come una difesa contro briganti e ladri, poi soprattutto come un rifugio, un posto dove dormire e ripararsi quando pioveva.

Ciò era imposto dal sistema di lavoro e di vita di quei tempi che costringeva l'uomo a lavorare da sole a sole. Quindi la costruzione di una casa non era accurata, ma dettata dalla praticità e dal risparmio (miseria).

Si costruiva soprattutto con pietre e pietrame trovato sul luogo scassando il terreno per renderlo coltivabile. Quindi, se vi potevano essere pietre solide e che si potevano squadrare, si trovava anche del ciottolame friabile non resistente per costruire. Ma il montanaro non poteva permettersi questa scelta, non vi era altro materiale resistente che si potesse reperire gratis. Le cave di pietra o erano comunali oppure, chissà perché, si trovavano immancabilmente nei terreni dei ricchi.

Quindi al termine di una giornata di lavoro nei campi, ciascuno portava a casa i «sasotti» i ciottoli scalzati con la «marra» (zappa): nel paniere i più poveri, nei «corbelli» (grossi cesti di vimini cilindrici) e a somma d'asino i più «ricchi». Poi, nelle giornate d'inverno, quando non si poteva «tribolare» nei campi, il contadino si improvvisava muratore e la casa nasceva piano piano, prima una stanza unica e la stalla, poi lateralmente o sopra, se i muri non crollavano, si aggiungevano altri vuoti a seconda



**Trave
con bolzone
esterno.**

dell'accrescersi della famiglia, cosicché la costruzione durava anche parecchi anni. Facevano le fondazioni poco profonde per non sprecare materiale da costruzione.

La calce per legare la muratura era quasi inesistente. Il Calcare albarese o « pietra morta » da cui la si ricava, si trova dovunque nelle nostre montagne e non era difficile scavare una buca di terra e fare una fornace per cuocerla, ma chi lo faceva doveva pagare una tassa, che si ripercuoteva su chi comprava la calce. Quindi si murava a « sabion », cioè si andava in un castagneto, si cercava una vena di terra argillosa, mista a piccoli ciottoli, cioè a « sabbione ». Si impastava con acqua, formando una poltiglia che « legasse », che bloccasse cioè la pietra abbastanza per poterliene sovrapporre altre.

La stabilità dell'insieme era affidata esclusivamente all'equilibrio ed alla speranza che non piovesse contro la casa. Infatti di intonaci esterni non se ne parlava, e quelli interni erano fatti di « sabion », quando eran fatti!

Dei veri artisti erano coloro che sapevano fare il muro « a secco », « scajado », cioè sapendo trovare pietrame che combaciasse assieme e bloccandolo con piccole scaglie sempre di pietra battute con la martellina nelle fessure. Questa tecnica era più economica, perché permetteva di poter aspettare tempi migliori per comprare la calce e sbatterne un po' di qua e in là dove le pietre minacciavano di scalzarsi.

Non per questo era una tecnica insicura, infatti presupponeva un'abilità ed un'esperienza consumata, e pietrame schietto e di una certa grossezza. Demolendo un vecchio intonaco, ho scoperto che la mia casa ha retto per più di trecento anni su un muro maestro fatto a secco.

Gli spigoli non erano tagliati con la « punta » (scalpello) e « al mazòlo » (il mazzuolo), ma scegliendo nel mucchio le pietre adatte allo scopo. Una variante ancora più economica era la seguente: si costruiva prima un traliccio di « legni » (tronchi) di castagno tagliati a luna buona, comprensivo di pilastri piantati in terra e collegati con travi e da muri di fondazione.

In questi « tralicci », tamponati alla meglio con rami, e coperti a lastre, potevano almeno alloggiare al coperto uomini e bestie, cominciando con comodo a tamponare con muratura e inserendo in essa i pilastri e le travi correnti che fungevano da cordolo d'unione per la precaria muratura. È un sistema che si vede anche applicato nelle belle case in Austria che lasciano il legno a vista.

Si potrebbe dire che questo ingegnoso sistema ha percorso la tecnica del traliccio in cemento armato e tamponamento in foratoni di cotto. Per i ricchi, come sempre, non c'erano problemi. Le loro case avevano stanze spaziose per ammassarvi il grano ed i muri erano legati a calce. L'equilibrio e il « piombo » delle cantonate era garantito dai cosiddetti sassi « a madonna », cioè pietre squadrate strette e alte che venivano poste in opera di coltello una a destra e una a sinistra in maniera da formare lo spigolo. Le travi erano di « cèrro », cioè quercia, resistenti all'umidità e potevano quindi fuoriuscire dal filo del muro ed essere forate per ricevere due bolzoni che incatenavano la casa.

Le case dei ricchi erano torrette, per difendervi persone e cose dalle scorrerie dei briganti. Molte case che si vedono tuttora risultano dalla costruzione affiancata di più torrette, che avveniva man mano che la famiglia aumentava in potenza economica.

Da principio le stanze erano ampie quanto l'edificio e collegate con quelle superiori con rozze scale messe di fianco o al centro, e in esse si svolgeva l'attività della famiglia, nella più completa promiscuità.

Quando un certo desiderio di comodità faceva sorgere la necessità di dividere gli stanzoni in più ambienti, il sistema più usato per costruire i muri divisorii, (a Badi si dicono « paradere ») era il seguente:

Nel castagneto si tagliavano dalla ceppaia i polloni, rami nuovi, lunghi e lisci, a primavera inoltrata quando erano ben formati, ma ancora flessibili. Con questi si creava un intreccio attorno a rami più grossi verticali fino a raggiungere l'altezza del « balco » (soffitto): si creava così « lo stoliccio » (da stollo = palo).

Su questa intelaiatura si gettava un intonaco di « sabion » o di malta di calce. Spesso la miseria e l'abbondanza di sterco di vacca (« buina »), portava ad usarlo a mo' di calce per ricoprire lo « stoliccio »!

La « buina » veniva anche usata per tamponare contro il freddo i muri precari delle stalle e per saldare i pavimenti delle case fatti con lastronato sul « balco » di legno, previa stesura di uno spessore di « sabion » secco e ben battuto.

Fatte queste considerazioni, spesso ci si trova di fronte a complessi di case isolate veramente interessanti per ambientazione, per come sono stati risolti certi problemi urbanistici, o per la loro architettura spontanea, e che quindi meriterebbero di essere conservati così come sono.

A questo punto nascono i problemi.

La terra « castagnola » o « sabion » non regge più; il gelo la sgretola e il sole la polverizza, non lega più le pietre che cadono, bisogna pulire quindi i giunti e stuccarli con malta di calce.



Uno « stoliccio » solo parzialmente intonacato.

Ma se questa è già una spesa onerosa per muri in pietrame di grossa pezzatura, diventa impossibile per le case in pietrame minuto che sono le più. Si finisce quindi per intonacare tutto e buonanotte.

Spesso una casa rimane disabitata per parte dell'anno, non vi è quindi chi rimette ogni tanto a posto le lastre smosse dal vento sul tetto. Questo provoca la cosiddetta « goccia » che piove dietro e in testa al muro, e dilava la terra castagnola causando il crollo del muro. Anche nelle case abitate, le lastre vengono spaccate dal gelo e lasciano che la pioggia marcisca le travi. Quindi chi vuol mantenere quei quattro sassi tirati su alla disperata dai vecchi, bisogna che rifaccia un coperto che regga, buttando via travi e lastre.

Inoltre le esigenze della vita moderna non combinano con la miseria che è stato il piano regolatore dei nostri vecchi.

Se una volta si adempiva a certe esigenze sul letamaio perché non bisognava buttare via niente, oggi ci vogliono gli impianti igienici.

E se uno ha una casa vecchia fatta come quasi tutte con le stanze una infilata nell'altra, e non ne può sacrificare una causa il numero degli abitanti, occorre per forza che il comune gli rilasci la licenza per costruire quegli antiestetici gabinetti in fuori.

Quindi, spesso i piagnistei e le accuse che appaiono periodicamente su riviste a sfondo artistico, saranno giustificate da un punto di vista estetico, ma non da quello sociale ed economico-pratico.

Infatti per restaurare come si deve un complesso urbano o un castello costruito nelle maniere di cui abbiamo parlato, bisogna affrontare spese ingenti. Non vi è quasi più nessuno che lavora i materiali locali tipo legno, pietra, lastre che costano, quindi, un occhio della testa.

Riconosco che ampliando un volume antico per renderlo abitabile (impianti igienici), lo si deturpa, ma allora bisognerebbe dare al proprietario la possibilità di costruirsi un'altra casa e trasformare il monumento da abitazione in centro sociale.

Si capisce quindi che questa soluzione dispendiosissima può essere affrontata solo da enti pubblici tipo regione e comune; soluzione questa che è auspicabile venga realizzata con le nuove leggi perché veramente c'è qualcosa nell'architettura dei nostri montanari che merita di essere salvata perché può dire molto a chi la vuole intendere.



Elementi decorativi murali nella Valle del Randaragna

foto e testo di **silvano torri**

Il censimento dei beni culturali immobili dell'Appennino Bolognese ha stimolato l'interesse a ripercorrere gli itinerari segnalati nella pubblicazione che raccoglie gli atti della campagna di rilevamento.

Prima zona su cui si è centrato l'interesse è la vallata del torrente Randaragna che tuttora conserva interessanti resti di quelli che furono i caratteri stilistici delle maestranze che operarono nell'alto appennino bolognese.

Maestri comacini o loro discendenti sono gli artefici delle costruzioni fino al '700 e testimoni ne sono le particolari decorazioni sugli architravi e su conci angolari, come le testine (Foto n. 3) che, discendenti da una tradizione pagana, raffigurano divinità poste a protezione della casa.

Altri manufatti oggetto di decorazione sono gli architravi (Foto n. 1) che recano, oltre alla data di costruzione della casa, il fiore a sei punte e la spirale, simboli già presenti nell'arte Etrusca come dimostrano due stele conservate al Museo Civico di Bologna.

Sempre presente su porte e finestre è la croce, invocazione di pace e simbolo di devozione a cui, in epoca recente, si sono aggiunte nicchie con immagini sacre poste a lato della porta di ingresso.

Vere e proprie firme autografe di queste società di muratori sono le insegne lasciate sui conci angolari (Foto n. 2), raffiguranti attrezzi del mestiere di cui si hanno esempi anche a Noci e Nibbio.

Col trascorrere del tempo le decorazioni si raffinano: il fiore a sei punte (Foto n. 5) appare circondato da una cordonatura ed altre decorazioni compaiono ad ornare gli architravi, come dimostra il giglio sul portale rinvenuto a Casa Zacchi (Foto n. 4).

Un altro elemento ornamentale, il rombo, antico simbolo augurale di felicità, compare nelle decorazioni murali (Foto n. 5) e, fatto proprio da falegnami locali, lo ritroviamo in gran parte della valle a decorazione di porte e finestre fino in epoca recente (Foto n. 6).

Non vanno dimenticate neppure le «mamme», bugni semisferici di pietra su conci angolari, augurio di prosperità e fecondità per gli abitanti della casa di cui se ne hanno esempi a casa Tideri e casa Santini. L'uso di questi elementi decorativi, limitato ad una zona abbastanza ristretta di territorio, è andato scemando fino ad essere totalmente scomparso nelle costruzioni d'oggi, così squadrate e prive d'ogni valore ambientale e culturale nella loro imitazione del modulo cittadino.

Casa Chierici (Foto n. 1).



Tideri (Foto n. 2).





Casa Evangelisti (Foto n. 3).



Casa Zacchi (Foto n. 4).

Tideri (Foto n. 5).



Casa Santini (Foto n. 6).



Un'antica casa nel porrettano

LE FORRE

di **paolo biavati**

Chi avesse occasione di effettuare una camminata nella campagna del porrettano, sul versante del torrente Silla, oltre Corvella, facilmente potrà raggiungere un trivio di stradine (in origine antiche strade mulattiere). Qui si trova una casa isolata, ancora abitata dal colono che coltiva il fondo circostante. Si tratta di un edificio di non grandi dimensioni, con tetto a due spioventi, a capanna, coperto di coppi. Una cosiddetta casa a pendio, in quanto segue l'andamento inclinato del terreno (foto 1).

L'edificio è interamente costruito di pietrame di arenaria, parzialmente squadrate e in parte a vista. Intonacate sono soltanto la facciata ad ovest e una piccola parte della parete alla cui base si apriva una porta, ora accecata, il cui arco ancora visibile è formato da una ghiera di mattoni di laterizio. Più in alto, a sinistra della stessa, è ancora leggibile una porta finestra anch'essa accecata, della stessa fattura ad arco acuto (foto 2).

In una delle testate della casa è ancora aperta una bella monofora con l'arco a sesto acuto, confezionato con mattoni e ben delineato con una semplice ghiera formata da una sola testa di mattone, che distacca l'arco dagli stipiti della finestra, anch'essi formati da mattoni (foto 3).

Una finestra analoga, riquadrata probabilmente nel sette od ottocento, si apre nella facciata principale (foto 4), sulla strada. Sulla stessa spicca, dentro una semplice nicchia incorniciata di mattoni, un'immagine in terracotta colorata della Madonna. Sul piccolo architrave in pietra della nicchia è incisa la data 1656 (foto 5). Interessante, infine, è la grande cantina che occupa tutta la larghezza dell'edificio, soprattutto per la volta a botte costruita in pietrame non squadrate. In un angolo di essa si trovava un pozzo, accessibile sia dalla sovrastante cucina che dall'esterno, ma già da parecchi anni murato.

Questo edificio, pur appartenendo ai primi del secolo XV, si trova ancora in condizioni discrete, nelle sue linee essenziali ha subito poche manomissioni: sono state accecate alcune porte e finestre, che sono ancora però ben leggibili ed in un auspicabile restauro potrebbero essere riaperte. Non credo di essere in errore se dichiaro che questa simpatica casa non era nata per l'uso a cui è ora adibita. Essa è collocata a filo di un trivio di antiche strade, una delle quali porta a Corvella, dove sembra che nel Medioevo esistesse un ospedale (locanda-albergo per viandanti e pellegrini romei), un motel di quei tempi!

Comunque, chi volesse avere altri ragguagli su queste antiche case del Porrettano può consultare alcune brevi note apparse a cura dello scrivente sul volume «Una strada nella storia» — Documenti e relazioni, pagg. 155-159,



Foto n. 2



Foto n. 3.

Foto n. 4



Foto n. 5





Le Forre (Porretta (Foto 1). Veduta d'insieme dalla strada del cimitero di Porretta (Foto Monari).

pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Soprintendenza alle Gallerie di Bologna — Giugno 1969 - Maggio 1970. Questa pubblicazione raccoglie scritti riguardanti la prima e la seconda Campagna di Rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino bolognese, svoltesi nel mese di giugno degli anni 1968 e 1969, di cui l'autore di queste righe ne fu il segretario. La prima campagna fu sviluppata appunto nel territorio del Comune di Porretta Terme, mentre la seconda si svolse nei Comuni di Grizzana, Camugnano e Castel di Casio.

L'ANTICO PONTE DI SUVIANA

di **paolo biavati**
e **alberto gigli**

Vorremmo consigliare a chi percorre la strada che scorre sulla sommità della diga del bacino di Suviana di fermarsi qualche minuto, appoggiarsi al parapetto e portare lo sguardo in basso verso la base della grande muraglia di cemento. Si accorgerà ad un tratto che fra la diga ed il grigio fabbricato della centrale idroelettrica, si trova uno stretto ed agile ponte ad un solo arco. Il grigio della pietra con cui è stato costruito lo mimetizza con l'edificio della centrale idroelettrica e la diga del bacino che hanno lo stesso colore e in più gli alberi e gli arbusti che circondano il ponte, ne rendono difficoltosa la vista dall'alto, specie quando sono in piena vegetazione.

Nel primo trentennio del secolo (1932) le Ferrovie dello Stato compirono questo impianto idroelettrico ed ebbero la grande sensibilità di conservare l'antico ponte, pur avendo questo certamente costituito un intralcio, specie nella fase esecutiva dei lavori per la realizzazione dell'impianto. Pochissimi sono i ponti antichi ancora esistenti nella provincia di Bologna.

Il ponte ai Cinghi di Bargi e Suviana fu progettato nel 1766 dall'architetto Gian Giacomo Dotti, figlio del celebre Carlo Francesco, autore di tante importanti architetture, fra cui il Santuario della B.V. di S. Luca in Bologna. Nel settembre dello stesso anno esso era già agibile.

Chi volesse avere maggiori ragguagli storici su questa costruzione può consultare l'interessante ed esauriente

scritto dell'amico Paolo Guidotti apparso sul primo numero della Rivista « Il Carrobbio », uscito nel novembre 1975, e che ha per titolo: I ponti sul Limentra: contributo alla storia politica, economica e sociale di una vallata appenninica. Inoltre può rivolgersi alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici e chiedere di prendere visione della scheda riguardante questo manufatto, redatto dagli autori del presente scritto.

Ed ora possiamo dare uno sguardo alle strutture di questo antico ponte « montanaro », che prima della costruzione dell'impianto idroelettrico (il cui bacino, a massimo invaso, arriva a contenere 46.800.000 metri cubi d'acqua!) scavalcava l'impetuoso torrente Limentra di Treppio, ai Cinghi di Bargi e Suviana.

Questa ardua ed agile costruzione è formata da un solo arco e sesto ribassato, ed è costruita con pietra arenaria lavorata e non, e da ciottoli fluviali legati con malta di calce. L'arco poggia su due spalle che hanno in sporgenza due semplici cornici a segmento di cerchio, su cui durante la realizzazione dell'opera erano appoggiate le centinature di legno usate per la formazione dell'arco; sono da notare in alcune zone dell'intradosso dello stesso, stratificazioni di concrezioni calcaree, che sono state formate probabilmente dal pulviscolo acqueo che si sollevava dall'impetuosa corrente del torrente.

Alla mezzaria del ponte, sul lato nord, è fissato nella muratura lo stemma del Senato bolognese scolpito su arenaria con forme settecentesche.

L'estradosso dell'arco del ponte è pavimentato con lastre di arenaria, poco visibili perché ricoperte da erbacce infestanti. Le due spallette sono provviste di copertine di arenaria scalpellate alla rustica e con giunzioni ad incastri semicircolari. Nelle ghiera dell'arco sono visibili alcuni bolzoni di ferro che tengono in tensione delle catene incorporate nella muratura, e messe a rinforzo del manufatto.

Ad una estremità del ponte si erge un piccolo tabernacolo di linea settecentesca, costruito con arenaria lavorata e non. Esso è coperto con un piccolo tetto a due falde, formato con lastre di pietra.

Nella nicchia è contenuta una formella di terracotta policroma, vetriata, di linea settecentesca e di fattura ar-

tigianale ma gustosa, in cui è rappresentata a rilievo la B.V. di S. Luca.

Lo stato di conservazione del ponte è discreto; la parte a nord è meglio conservata perché più riparata. Lo è un po' meno quella posta a sud: vi sono alcune fessurazioni in un tratto della ghiera, e qualche screpolatura nella spalla ed in alcune zone dell'arco.

E' auspicabile che da parte dell'Enel, proprietario dell'antico ponte, venga effettuato un controllo del manufatto seguito da un intervento di restauro e di pulizia estirpazione delle erbacce che coprono la pavimentazione del ponte, potature ed eventuale eliminazione delle piante che possono essere dannose alla buona conservazione del ponte). Le associazioni turistiche della zona potrebbero indicare mediante una segnaletica, al pubblico la presenza di questo interessante e raro manufatto del XVIII secolo, mettendo in evidenza il nome del progettista.



Suviana: una veduta del Ponte. Sullo sfondo sono visibili due condotte forzate.
(Foto A. Gigli).



Veduta di una parte dell'estradosso del ponte con le erbe infestanti che ne coprono la pavimentazione. (Foto A. Gigli).



Il ponte dall'alto della diga. Sullo sfondo parte della centrale idroelettrica. (Foto A. Gigli).



Lo stemma bolognese al centro della spalletta. (Foto A. Gigli).



La parte centrale dell'intradosso dell'arco. E' visibile nella spalletta lo stemma del Senato. (Foto A. Gigli).

LA TORRE DI CARVIANO

di **paolo biavati** e **alberto gigli**

Nella borgata di Carviano, in Comune di Grizzana, fra i relitti di edifici distrutti per cause belliche ed un coacervo di costruzioni che conservano caratteri architettonici molto antichi (secc. XIV-XV-XVI ecc.), si erge una casa-torre che conserva ancora chiari perché rispettati in un lavoro di restauro, i suoi caratteri trecenteschi. Gli edifici che gli sono stati addossati in epoche successive, non hanno tolto la possibilità di gustare tutt'ora una architettura fortificata della nostra montagna. La borgata di Carviano nel passato ha avuto certamente una importante rilevanza: alcuni scrittori interessati alla storia economica e sociale dei centri abitati della montagna bolognese, citano spesso la borgata nei loro scritti. Il Palmieri è l'autore che ne parla con maggiore frequenza nella sua preziosa opera « *La Montagna bolognese nel medioevo* ». Egli ci descrive Carviano come un centro medioevale in cui risiedono feudatari appartenenti a vari rami della grande famiglia dei Conti di Panico; a Carviano è esistita una rocca, di cui non vi sono ora più tracce.

Serafino Calindri nel suo « *Dizionario corografico, georgico, ecc.* », in una nota sulla borgata, fra le altre cose dice: « ... nel muro della sagrestia di questa chiesa vi è incassata una lapide sepolcrale scritta in carattere detto Gotico di un Conte di Panico, nella quale leggesi la data 1319... ». Anche Luigi Fantini nel primo volume della sua opera « *Antichi edifici della montagna bolognese* », illustra ampiamente con testo e fotografie alcune case fra cui la casa-torre di cui trattiamo.

La casa-torre è costruita con bozze di arenaria ben lavorate e stuccate; nella facciata verso valle sono ben evidenti le tracce di due porte pensili



Finestra con sedili di arenaria posta all'ultimo piano, lato nord, della torre (Foto Gigli).



La casa-torre di Carviano vista da nord-ovest (Foto Gigli).



La torre e i due corpi di fabbrica annessi visti da sud-est (Foto Gigli).

ora tamponate. Quella posta in basso è la meglio conservata: gli elementi che la compongono sono di arenaria ben lavorata e nella chiave molto consunta dell'arco a tutto sesto, si legge ancora qualche tratto della « rosetta » che troviamo spesso in edifici della nostra montagna. L'altra porta pensile, anch'essa con arco a tutto sesto, è posta circa alla metà dell'altezza dell'edificio. Sul lato nord della torre, all'ultimo piano, è collocata una finestra di arenaria con arco composto da belle armille ora piuttosto consunte. Più in basso si nota una piccola apertura in cui è collocata in posizione inclinata, una lastra di pietra; potrebbe essere una feritoia ma non è affatto escluso che fosse semplicemente lo « scarico » di una latrina di cui si vedono ancora alcuni elementi all'interno dell'ultimo piano della torre.

Anche all'interno la torre conserva evidenti le caratteristiche della sua antica origine; al piano terra è ben visibile l'apertura della prima porta pensile tutt'ora provvista dei fori per l'alloggiamento della stanga posta a rinforzo della chiusura. L'altezza originaria di questo piano è stata ridotta, in epoca non recente, con l'aggiunta di un solaio di legno che ha permesso di ricavare un vano intermedio poco più alto di due metri, a cui si accede tramite una scaletta ricavata nello spessore della parete sud della torre. La grossa trave rompitratta del solaio sovrastante poggia su due singolari mensole di arenaria sagomate a segmento di cerchio; non sono molto comuni e risalgono quasi sicuramente al sec. XIV.

Il primo piano della torre è pavimentato con tessere di marmo « alla veneziana », probabilmente messo in opera nel 1871 come attesta la data a mosaico inserita nel pavimento stesso. Anche in questo vano la grossa trave centrale del solaio poggia su due mensole analoghe a quelle già descritte, ma intonacate e tinteggiate.

L'ultimo piano è composto da due

vani recentemente ricavati, con un tramezzo di mattoni, dall'unico vano originario. Uno dei locali prende luce da due finestre; quella posta nella parete nord è provvista di due sedili in arenaria sagomata, del sec. XIV.

Da questa torre, mantenuta con cura dal proprietario, e che ora svetta al centro della borgata, si può ammirare un tratto della vallata del Reno con la gioiata di monti che la sovrasta. Carviano rimane tutt'ora un borghetto di antica origine che ha conservato nelle parti intatte il suo carattere originario. Bisogna proteggerlo perché continui a testimoniare l'importanza di un passato che dovrebbe avere un preciso significato per tutti noi.



La porta pensile del XIV secolo nella parete ovest della torre (Foto Gigli).

PORTALI

testo e foto di **olindo manca**

Fino agli anni trenta il materiale impiegato nella costruzione delle case nelle nostre zone è stato quasi esclusivamente la pietra. Ciò era dovuto alla facilità di procurarsela abbondantemente in loco sia raccogliendola nei fiumi ove questi erano vicini e comodi, oppure estraendola dalle numerose cave di rocce calcaree e di arenaria. Quest'ultima, accuratamente scelta, si prestava in modo egregio per lavorazioni di una certa finezza quali conci d'angolo, cornici, mascheroni, stemmi, realizzati dalle capaci mani di scalpellini locali veramente abili nell'usare punte e mazzolo. Ecco quindi il suo costante utilizzo nella costruzione dei portali che nelle case di paese in modo particolare, ma anche in quelle di campagna di un certo tono, venne addirittura a formarne una caratteristica architettonica.

La tipologia non varia: gli stipiti sono sormontati da un arco a tutto sesto e la porta lignea giunge solamente fino all'inizio dello stesso il cui spazio è occupato da un lunotto con vetro. Questo, protetto da inferriata con semplici soluzioni decorative nelle quali possono comparire le iniziali del proprietario, ha la funzione di dare luce all'ingresso-andito ed alla prima rampa di scale. La chiave di volta, allorquando

Foto n. 1 - Porretta, Via Ranuzzi - Oratorio di S. Francesco, fine XVI-XVII secolo. Il bugnato è alquanto pronunciato, la chiave di volta ornata con lo stemma della confraternita. Il portone è coevo.

Foto n. 2 - Porretta, Via Terme, 69 - Sempre bugnato ma con funzione più decorativa che portante.



1)



2)

esiste, può portare scolpito uno stemma, un motivo ornamentale, una simbologia religiosa, od anche la data di fabbricazione della casa. La eventuale strombatura all'interno, più o meno accentuata a secondo della posizione più o meno esposta, serve a riparare dalle intemperie la porta che si affaccia direttamente sulla strada.

Stesse forme sempre in materiali pietrosi si riscontrano nei portali della confinante Toscana e con tanta frequenza che non è da escludere possano avere influenzato in maniera determinante gusto e cultura nostrani.

Le testimonianze più antiche possono risalire alla seconda metà del XVI secolo, in precedenti modelli invece fu fatto uso molto spesso di materiali in cotto, ma per archi a sesto acuto; tutto uno stile differente. Talvolta i due tipi possono coesistere come nella Casa Nanni a Castel di Casio, ora proprietà Bertacchi, che forse ne è la più classica dimostrazione, ma si tratta di opere realizzate in tempi successivi ed infatti si leggono le date 1513 e 1566.

Rifacimenti e restauri effettuati fino agli anni trenta hanno quasi costantemente rispettato le forme originarie, cosa che purtroppo in taluni casi non è avvenuta nel dopoguerra, anche nei centri storici, con la ricostruzione di edifici distrutti dagli

Foto n. 3 - Porretta, Via Matteotti, 30 - Stessa tipologia dei precedenti, qui il bugnato è evidenziato maggiormente dalle roselline che ornano le pietre ed i capitelli. La chiave di volta porta lo stemma dei Taruffi. Originariamente il portale era dall'altra parte della casa ora retro.

Foto n. 4 - Porretta, Piazza Libertà, 32 - Inizio XVIII secolo. Gli stipiti monolitici sono ornati con efficaci bugnature a punta di diamante. L'armilla centrale reca uno stemma. La porta di recente fattura è in piacevole armonia. Non vogliamo esprimere pareri sull'opportunità delle esposizioni pubblicitarie del bar attiguo, ma un po' di cautela non guasterebbe.



3)



4)

eventi bellici. La causa principale va ricercata nelle mutate tecniche costruttive che fra l'altro hanno permesso un diverso e maggiore sfruttamento delle aree disponibili, ma forse anche dal desiderio di offrire un qualcosa di nuovo senza però tenere in debito conto l'ambiente nel quale esso veniva inserito, quindi dello stridore che talvolta ne sarebbe potuto risultare. Fortunatamente si è trattato di episodi isolati, per cui questa caratteristica architettonica è rimasta inalterata nel suo insieme concorrendo a far conservare ai vecchi borghi la loro tipica inconfondibile identità.



5)



6)

Foto n. 5 - Porretta, Piazza Libertà 41 - Probabilmente fine del XVIII secolo. Pilastrini e semiarchi lisci, chiave di volta con stemma.

Foto n. 6 - Porretta, Via Terme 15 - Portale con modanature, chiave di volta con decorazione puramente ornamentale. Notevole anche il disegno dell'inferriata e della porta tutto palesemente coevo

Foto n. 7 - Porretta, Via Terme, 11 - Uno dei modelli più semplici e spogli sia nelle parti in pietra che nell'inferriata del lunotto. Una verniciatura improvvida ha coperto l'arenaria. Nel vano s'intravede la prima rampa di scale.

Foto n. 8 - Porretta, Piazza Garibaldi - Uno sguardo d'assieme alla strettoia che la divide dalla « Piazzetta delle Tele ». Si possono osservare alcuni portali dalle caratteristiche descritte.

Foto n. 9 - Porretta, Piazza della Libertà - Inizio XX Secolo. Portale a semiarchi, notevoli le modanature. La strombatura ha più funzione ornamentale che protettiva della porta.

Foto n. 10 - Lizzano in Belvedere, località Le Fosse, SS. n. 324.50 - Nell'inferriata del lunotto sono bene evidenti le iniziali del proprietario.



7)



8)



9)



10)



11)

Foto n. 11 - Lizzano in Belvedere, Poggiol Forato - Chiave di volta pregevolmente ornata con simbologia religiosa.



12)

Foto n. 12 - Castel di Casio, Via Isonzo, Casa Nanni: si noti la coesistenza dei due portali. In pietra quello con arco a tutto sesto, in cotto quello con arco a sesto acuto.

IL ZOPPO

Giuseppe Palmieri di Santa Maria Villiana

di **olindo manca**

Raigosa, da «regare», forma dialettale che definisce un terreno dove il bosco è stato distrutto con sradicamento degli alberi per poter essere messo a coltivazione. Così ha preso il nome una località isolata posta quasi in cima al monte che sovrasta la borgata di Santa Maria Villiana nel Comune di Gaggio Montano. Aerea si affaccia sulla valle del torrente Marano ed offre un vasto panorama con numerose serie di montagne della dorsale appenninica e scorse delle caratteristiche vallate strette e scolese. Un tempo vi si arrivava percorrendo una mulattiera piuttosto ripida ma che per gente abituata a camminare a piedi da sempre, non la si poteva considerare proprio scomoda. Frequenti erano anche allora i contatti con i paesi dei dintorni, quasi doverosi oltre che piacevoli in occasione di mercati, fiere, feste locali e pellegrinaggi ai santuari della zona ai quali poi non si poteva mancare.

Ma all'occorrenza, e soprattutto da parte dei più intraprendenti, venivano affrontati lunghi viaggi che potevano condurli lontano, spesso fino all'estero alla ricerca di un buon lavoro e di un poco di fortuna. Così costoro, raccolti gli scarsi effetti personali indispensabili in uno striminzito bagaglio e con altrettante scarse conoscenze dell'italiano, cominciarono la loro coraggiosa avventura verso l'ignoto.

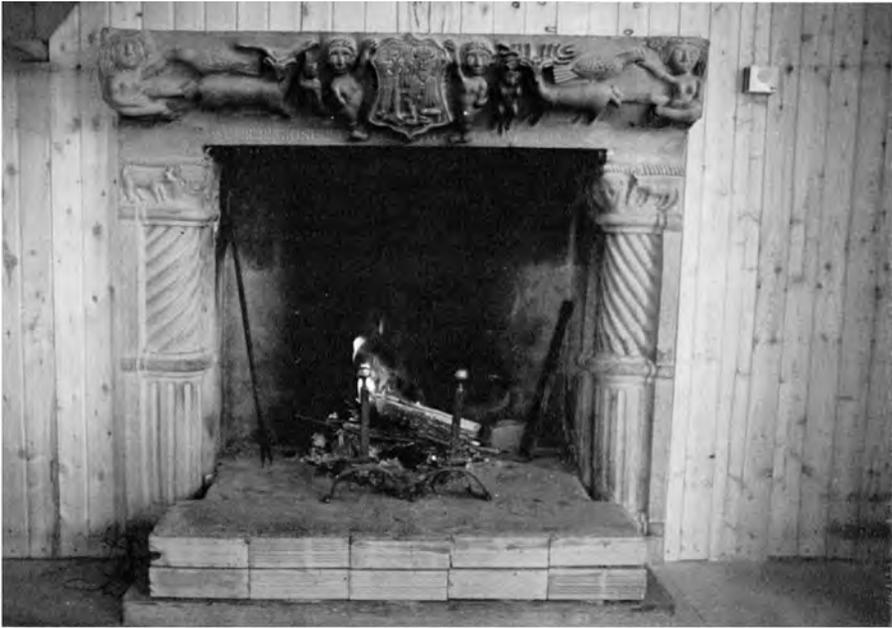
Anche «il Zoppo», un personaggio veramente interessante oltre che sorprendente, seguì questo cammino avvantaggiato nel confronto di tanti altri per aver frequentato le scuole fino alla terza elementare. Si chiamava Giuseppe Palmieri. Nato a Raigosa nel 1866 da una famiglia di coltivatori diretti, fu avviato subito assieme ai due fratelli ed alle due sorel-

le al lavoro dei campi, ma questa vita non poteva essergli congeniale, non lo soddisfaceva abbastanza, voleva qualcosa di più e l'andò a cercare in America.

Non è stato possibile sapere che cosa facesse esattamente nel nuovo mondo, i vecchi sono ormai scomparsi e con loro le testimonianze attendibili, ho saputo soltanto che viaggiava per l'America senza biglietto; come mai? Jack London racconta in un suo romanzo autobiografico, uscito nella versione italiana se ben ricordo col titolo «Il Vagabondo», che sia lui che altri usavano questo metodo per i loro spostamenti. Venivano scelti i treni merci, vi salivano e scendevano mentre erano in corsa per non farsi sorprendere dai controllori, fra l'altro molto maneschi, e non sempre lo facevano per pura mancanza di danaro, anzi il più spesso per spirito di avventura e quasi per una sorta di competizione e di sfida con i ferroviari. Vien quasi da domandarsi se non è mai capitato che si trovassero sullo stesso convoglio.

Ma un giorno gli andò male' rimase impigliato con la giacca in un vagone, finì sotto le ruote e ne ebbe amputata una gamba sotto al ginocchio. Lo rispeditero in Italia e dovette ritornare a lavorare la terra coi suoi fratelli a Raigosa, claudicante con il suo arto artificiale. Allorchè questo si usurava, dopo una accurata scelta del legno che doveva rispondere ai requisiti di leggerezza e di resistenza, se ne fabbricava uno nuovo da solo; ne fece tre.

Di carattere forte, parco di parole, si era attaccato alla sua terra di cui era quasi geloso, ma estremamente rispettoso di quella altrui, e viveva da solo in completa autosufficienza.



Santa Maria Villiana. Il camino realizzato da Giuseppe Palmieri nella casa dei fratelli Ada e Gino Corsini.



(Foto dell'Autore)



Santa Maria Villiana. Fornelli da cucina nella casa natale del Zoppo a Raigosa.

Una maestà vicino a Raigosa.



(Foto dell'Autore).



Particolare di camino a Ca' Rotta.

Aosta, Basilica di Sant'Orso. Capitelli nel chiostro romanico. Questa non è opera del Zoppo!



Aveva reagito con tale caparbieta alla menomazione da riuscire a fare di tutto, tanto che durante la raccolta delle ciliege, tolta la gamba di legno riusciva ad arrampicarsi sugli alberi con una certa disinvoltura. Durante l'inverno soprattutto, quando la campagna riposava e con lei i contadini, dedicava parte del tempo, talvolta fino a notte alla luce dell'acetilene, a scolpire pietre di un'arenaria chiara che lui stesso estraeva da una cava non lontana da Raigosa sul monte La Croce.

Se esistesse una scultura naif, così lo si potrebbe definire e volendo fare un parallelo con la pittura diversi elementi starebbero a dimostrarlo; l'istintività non colta dell'autodidatta, un certo surrealismo ed il piacere del racconto. Sorprendentemente ci offre però anche altri elementi come quelle colonnine parzialmente a tortiglione che non sembrerebbero frutto di un momento creativo immediato, ma risultanza di un vero e proprio studio. Sono comunque opere raffinate e da vero artista, solo che si voglia considerare l'abilità che rivela nello scolpire le figure anche su due piani situati a novanta gradi. È quanto gli è riuscito di realizzare nel camino dei fratelli Ada e Gino Corsini di S. Maria Villiana, con soluzioni d'incredibile genialità se si pensano intuite da un autodidatta che oltretutto si dedicava a questa attività solo saltuariamente. Altrettanto ammirevole è la capacità di riempire gli spazi; non esistono vuoti nelle sue sculture nelle quali riesce sapientemente ad evitarli con la calcolata disposizione delle varie figure utilizzando opportunamente, di alcuni animali e degli alberi, corna e rami.

Gli argomenti ricorrenti nelle sue opere sono due, il mondo animale o riferimenti ad esso e la famiglia. Ma l'originalità sta non tanto nell'aver costantemente raffigurato animali, ma l'essere questi quasi esclusivamente esotici e spesso di altri continenti. Alcuni poi come l'armadillo ed il formichiere senz'altro sconosciuti ai più dei suoi paesani, se non addirittura a tutti, dovevano apparire ai loro occhi veri e propri personaggi da fiaba. Con queste immagini va lontano dal limitato orizzonte paesano e probabilmente cerca di rivivere i momenti più intensi della piena giovinezza ricca di speranze e dell'avventura oltreoceano quando, a lui contadino, questi animali tanto diversi da quelli delle sue campagne e forse ammirati in qualche zoo americano, avevano destato tanto più stupore che non l'aspetto e la vita delle grandi caotiche città in cui gli era ca-

pitato di vivere. Ricordi? Vecchie speranze? Fantasmì?

L'altro argomento è la famiglia che intimamente amava e nella quale, tornato menomato, sperava trovare conforto al naufragio dei suoi sogni, senza però ricavarne quel sollievo che desiderava.

Non era sposato, forse la mutilazione ne era stata la causa, ma il ricordo di una donna lo portava costantemente con sé, nel suo intimo, nella sua fantasia come una visione onirica, sembra fino dai tempi dell'America e raccontano che sulla pietra, ove meglio sapeva esprimersi, ne volle idealizzare le sembianze.

Solitamente datava le sue opere che firmava costantemente C.P. IL ZOPPO. Ostentazione? Rabbia? In diverse occasioni ho avuto modo di ammirare le sculture; ogni volta mi colpiva oltre all'accuratezza delle rifiniture quelle facce di scimmie, quasi volti tanto sono umanizzate. Di contro l'antenato raffigurato nello stemma al centro del camino dei Corsini, anche se molto austero non ne esce certamente ingentilito nell'aspetto con quella fluente barba e con quei lunghi capelli. A quale modello si era ispirato? Ancora l'influenza dell'America? È probabile. Non è infatti da scartare l'ipotesi di un riferimento a quel personaggio avventuroso che era William Frederick Cody, più noto da noi come Buffalo Bill, e del quale potrebbe averne subito il fascino per i fantastici racconti che si facevano sulle sue gesta e sulla eccezionale abilità di astuto cacciatore dalla mira infallibile.

Molto religioso scolpì anche un «sbdalin», così è chiamato quel cippo nel quale viene inserita una Maestà, che collocò sul suo terreno, inoltre lasciò in eredità alla Chiesa le sue proprietà oppure il ricavato dalla vendita delle stesse.

Tutto ciò era troppo stimolante per non sentirsi tentati di sollecitare allo psicologo un giudizio sulla personalità del Palmieri attraverso un esame analitico delle sue raffigurazioni.

Ma la preoccupazione che la risposta ai diversi perché comportasse un'indagine, magari impietosa al pari di un'autopsia, che, ovviamente, avrebbe dovuto scavare fino alle più riposte e remote radici dell'inconscio ne è stata dapprima freno, poi ne ha consigliato la rinuncia. Sembrava quasi una violazione cercare di scoprire e carpire quei segreti che ogni individuo tiene ben nascosti ed una grande slealtà voler penetrare in quella riservatezza che ciascuno possiede ed a buona ragione difende.

Le foto di Pietro Poppi

Lùstrola

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di alcune fotografie del centese Pietro Poppi. Dopo modesti successi come pittore, si diede alla fotografia nella seconda metà del secolo scorso percorrendo col suo obiettivo una gran parte dell'Italia centro settentrionale. Buona parte della sua produzione si riferisce al bolognese e mette in risalto l'accuratezza della sua tecnica di ripresa fotografica: la precisione della ripresa, la nitidezza della stampa; a ciò va unito il suo enorme «lavoro di rilevamento, spesso artigianale, ma eseguito però con meticolosità, nella preoccupazione di fornire un prodotto iconografico il più possibile esauriente ed utile.»

Il Poppi, morì nel 1914, all'età di ottantuno anni, ignorato e dimenticato.

Il catalogo delle foto di proprietà della Cassa di risparmio di Bologna è stato pubblicato nel volume *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna. Le fotografie. 1. Pietro Poppi e la Fotografia dell'Emilia*, Bologna, 1980.



1 I due voltoni che sovrastano la via sottostante la chiesa, che furono demoliti verso il 1948. (foto di Carla Bernardi, proprietà di Tullio Biffoni).



2 La Torre (di proprietà di Marco Lenzi, poi dei cinque figli, oggi dei nipoti).



010155. Case del Villaggio dello Eustrota: Fotografo dell'Emilia Bologna

3 La volta di Rota (oggi di proprietà Lenzi).



18 1153. Case dell'Oraggio della Ruskola. Sotto dell'Emilia Romagna

4 Ca' 'd Moscotto (abbattuta verso il 1948).

Lavori di scalpello (Pavana e Torri)

foto di francesco guccini da pavana e maurizio pozzi



A sinistra: Pavana, scritta da interpretare in una casa a Pian di Campo. Sotto: pietra scolpita all'interno di una casa sotto le Logge.



Montagna Pistoiese - Panorama di Torri (m. 1009 s. m.)



Torri, anni '20, tutti i tetti sono coperti a lastre!
(Cartolina della collezione Macciò nella biblioteca Forteguerriana di Pistoia)

Particolari architettonici a Torri. Ricorrono
sugli architravi simboli solari e palle di buona
fattura.





Torri, valle della Limentra orientale o di Treppio.



Lavori di scalpello: la Chiesa di Treppio

foto di **olindo manca**



La chiesa di San Michele Arcangelo di Treppio è di antica fondazione, ma l'attuale edificio fu costruito ai tempi del parroco don Fabiano Ulivi negli anni 1667-1670. Assieme all'allargamento della chiesa vennero completamente rifatti anche gli altari laterali e l'altar maggiore essi assunsero l'aspetto che conservano ancora oggi. Secondo il Bettini, autore della «Guida di Castiglione dei Pepoli» (Prato, 1904, p. 67) questi altari furono lavorati in pietra serena da certi Fogacci di Casti-

gione dei Pepoli i quali «scolpivano in pietra ed in marmo ed erano ornatisti geniali». Confermano questo giudizio i particolari architettonici degli altari riprodotti nelle pagine seguenti. (Notizie tratte anche da A. B. (Atanasio Butelli) «Intorno a Treppio», Firenze, 1918, pp. 36-37)





Lavori di scalpello: Lùstrola e Granaglione

foto di **olindo manca**



Lùstrola.





In alto, l'altare della parrocchiale di S. Lorenzo di Lùstrola, scolpito agli inizi del secolo da Giuseppe Lenzi detto «l'avvocato».
Sotto, particolare della torre campanaria di S. Niccolò di Granaglione, le «fiamme» sono opera di Sisto e Settimo Macciantelli nella seconda metà dell'800.



Restaurata la Madonnina di Palareda

a cura di **nuèter**

Fin dal 1977 Pippo Vivarelli dalle pagine di Nuèter (n. 5, giugno 1977, pag. 59) lanciava l'allarme per la situazione della Madonnina di Palareda così cara ai porrettani ed ai capugnesi.

Egli scriveva che il lato destro è completamente scalzato dal dilavamento della scarpata e le fondazioni sono sospese nel vuoto. Le lesioni del muro interessano ormai tutto il lato e la parete non crolla... per coesione molecolare! O forse per un miracolo della Madonna stessa. Ci sono voluti dieci anni perchè l'appello lanciato allora da Pippo fosse accolto da qualcuno.

Proprio nel 1987 tutta la costruzione ha subito un radicale restauro realizzato dal muratore Ernesto Labanti con il contributo di Checco Malavolti che ha voluto così ricordare la sua mamma che per tanto tempo era stata la depositaria della chiave del cancelletto e perciò custode della Madonnina. Prima di morire la signora Malavolti ha voluto lasciare la chiave a Lina Dondarini, la lattaiia di piazza delle tele, che è così stata quasi investita del compito di nuova custode! In maggio si è poi svolta una piccola festa a Palareda, con la Messa celebrata dal parroco di Capugnano don Marino e soddisfazione dei presenti.



(foto di Olindo Manca).

Andar per rifiuti

Il Delubro di Lizzano: un monumento che muore

di **virgilio neri** e **giovanni gabrielli**

Mancano ormai dieci anni al 2000, l'anno su cui tutti, prima o dopo, abbiamo fantasticato. Durante questa attesa ci troviamo ad affrontare molteplici problemi legati anche alla conservazione dell'equilibrio naturale ed alla tutela dei beni ambientali; oltre a ciò si sta cercando di salvare dalla devastazione il ricco patrimonio italiano composto da opere d'arte e monumenti. Assistiamo quindi al restauro di emergenze architettoniche molto importanti a livello nazionale e mondiale ed anche al recupero di costruzioni "minori" altrettanto ricche di storia e significato per le comunità a cui appartengono. Purtroppo tutto ciò a Lizzano in Belvedere non avviene.

In questo paese, che ha nel turismo la base della sua florida economia, esiste un monumento, la cui costruzione risale probabilmente al VI o VII secolo d.C., che è il più antico edificio della provincia di Bologna: il delubro.

Esso ormai versa in uno stato di totale e vergognoso abbandono, è pericolante, ha gravi problemi di stabilità e siamo certi che prima o dopo crollerà inesorabilmente portando con sé qualche decina di secoli di storia. Per quel che ne sappiamo solamente il Rugletto dei Belvederiani qualche tempo fa si è battuto per tentare di sensibilizzare chi potrebbe e dovrebbe intervenire e cioè la Soprintendenza ai Monumenti di Bologna, ma purtroppo senza alcun risultato concreto. Ora anche il Rugletto ha cessato di parlarne.

Invitiamo i lettori a recarsi sul posto per constatare di persona le indegne condizioni nelle quali versa questa interessante struttura. Ci si deve recare nel piazzale della chiesa parrocchiale di Lizzano: il delubro è situato tra il campanile e l'ingresso della sacrestia. Sulle pareti esterne si allargano a vista d'occhio le crepe, specialmente in corrispondenza di alcuni pali di sostegno sistemati con l'ingenua speranza che tale intervento possa risolvere i problemi derivanti dal precario equilibrio dell'opera architettonica, notevolmente inclinata. L'interno è stato adibito a magazzino e vi si possono trovare scatole, sedie, rifiuti, ecc.; durante il periodo estivo funzione anche come latrina.

A questo punto vengono spontanee alcune domande.

Che cosa ha fatto la Soprintendenza ai Monumenti per recuperare e tutelare il monumento? (Pare fosse stato erogato un piccolo contributo dirottato poi per finanziare un altro restauro, forse più importante).

Che cosa ha fatto l'amministrazione comunale di Lizzano in Belvedere per sensibilizzare gli enti competenti e quali iniziative ha adottato per sollecitare un intervento?



Il Delubro di Lizzano in Belvedere (foto di Aniceto Antilopi).

Che cosa ha fatto la comunità religiosa per impedire che un così importante "testimone" della storia del paese vada in rovina?

Ed infine, cosa ne pensano i cittadini di Lizzano che assistono a tale scempio?

Per quel che ci compete il nostro gruppo si farà promotore di un'azione di denuncia presso gli organi preposti alla tutela dei beni culturali e architettonici, con la speranza che, nell'anno dei mondiali di calcio ultra miliardari, si possa reperire un modesto finanziamento anche per il delubro di Lizzano di cui Giuseppe Rivani, nel volume "Chiese e santuari della montagna bolognese", ha scritto: *Come tutte le piccole chiese a pianta circolare di età paleocristiana e di età preromanica e romanica, questa di Lizzano mostra una derivazione dai templi monòpteri e dai mausolei dell'antichità classica greco-romana e dall'antico oriente che, a loro volta, derivarono dalla preistorica capanna circolare. Nell'oriente cristiano, specialmente in età preromanica e romanica, ebbero poi sviluppo i martiria, derivanti da tempietti greci, simili alla Anastasis di Gerusalemme.*

Nota: per fortuna in anni recenti il battistero della pieve di Lizzano è stato restaurato.

Stemmi in pietra

foto di Olindo Manca



Stemma Manservisi - Castelluccio



Stemma Vivarelli - Granaglione



Stemma dei Nanni - Castel di Casio



Stemma Fabbri - Castelluccio



Stemma Agostini - Capugnano



Stemma Tanari - Gaggio M.



Stemma Taruffi-Cilli - Porretta T.



Stemma Zanardi - Capugnano



Stemma Fiocchi - Lizzano in B.



Stemma dei Pazzi - Acquerino



Torri





Restaurato l'Oratorio di San Martino a La Torraccia

di Paolo Gioffredi

In passato nell'Oratorio di S. Martino alla Torraccia si diceva soltanto la Messa per il suo titolare, il giorno 11 novembre di ogni anno: tale data era stata successivamente anticipata perché gli uomini, che andavano a fare "la stagione al bosco", partivano prima. Poi l'Oratorio negli ultimi decenni è caduto progressivamente in abbandono, fino a mostrare i segni di un apparentemente inarrestabile degrado. Con un unanime plauso, quindi, tutti hanno accolto il suo restauro, recentemente compiuto. Questo è potuto avvenire grazie all'impegno dell'Associazione per lo Sviluppo Turistico di Torri, del Comune di Sambuca Pistoiese, del Corpo Forestale dello Stato, della Comunità Montana Pistoiese e per il contributo a vario titolo di molte persone, in particolare della famiglia di Giordano Matteoni, residente appunto a La Torraccia.

L'Oratorio di S. Martino è ritornato oggi ad essere un gioiello incastonato in un plurisecolare castagneto: rendiamo di ciò merito anche agli studiosi del Gruppo di studi alta valle del Reno, della Società pistoiese di storia patria ed a tutti coloro che hanno contribuito a creare quella sensibilità che ha permesso la salvaguardia di tale importante monumento. L'Oratorio è diventato ora una meta per tante persone che vengono anche appositamente per visitare l'antico edificio religioso strappato, *in extremis*, alla completa rovina.

Il piccolo fabbricato presenta la tradizionale copertura a lastre ed una bella facciata restaurata con la massima cura, grazie anche alla sensibilità di Franco Matteoni e Nicola Giuntoli, particolarmente attenti alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Nel tabernacolo sopra la porta un abitante di questa borgata ha ricostruito la testina che era stata rubata negli anni Ottanta.

Prima di entrare all'interno, vediamo la piccola ed accogliente aia antistante l'Oratorio, lastricata e con panchine. E non potrà sfuggire il pilastrino di arenaria a forma di "tazza" rinvenuto durante i lavori effettuati, interrato nel pavimento; trattasi probabilmente dell'originaria acquasantiera.

Entrando, davanti a noi l'altare ristrutturato, sulla destra la bella acquasantiera ricostruita dal Corpo forestale dello Stato e due immagini lignee offerte a questa chiesetta da Luciano Pacchiele. Si noteranno inoltre la travatura e la capriata, entrambe in legno di castagno, in parte ricuperate ed in parte rinnovate. Infine, di fianco all'altare, un acquerello dell'architetto Bill Homes raffigurante l'odierna facciata, con la dedica all'Associazione per lo sviluppo turistico di Torri ed al popolo della Torraccia e di Torri per il restauro di questo oratorio. È da ricordare che Bill Homes aveva già disegnato questa facciata nel 1993, cioè nell'anno in cui giunse la prima volta nel

comune di Sambuca. Ricordo che si era molto affezionato a questo Oratorio, che apprezzava per la sua particolare architettura, ma era amareggiato nel veder scomparire una tale testimonianza della storia locale.

Ora alcune giovani coppie già pensano di celebrare il loro matrimonio nell'intima e suggestiva atmosfera che l'Oratorio offre. Dopo la benedizione e l'inaugurazione del 6 agosto 1997 alla presenza del Sindaco di Sambuca Fabio Micheletti, dei rappresentanti del Corpo Forestale e della Comunità Montana, la domenica 31 agosto una coppia di sposi della Torraccia ha celebrato le nozze d'oro in questo luogo, ove cinquant'anni prima si erano sposati.

Immerso nel verde, agevolmente raggiungibile con l'auto, oppure a piedi seguendo la sentieristica del Comune di Sambuca, in una borgata ricca di storia ed anche di curiosità, come quella del vitellino d'oro che dovrebbe essere incluso in un muro dell'antica torre, l'Oratorio ha tutte le carte in regola per diventare una valida meta turistica non solo nel Comune di Sambuca, ma anche a livello regionale.

Per le notizie storiche si veda Nuèter n. 37 - giugno 1993, pp. 136-140.



L'oratorio di S. Martino durante i restauri (foto di Paolo Gioffredi).

Finestre e finestrelle

foto di Olindo Manca



Spedaletto - Pistoia



Bargi - Camugnano



Lustrola - Granaglione



Sambuca Pistoiese



La Scola - Vimignano



Corvella - Porretta



Vergato, palazzo comunale

Pietre scolpite

foto di Olindo Manca



Borelle.



Ca' Mattioli.



Gaggio Montano.



Buio.



Pieve di Casio, Casa Moruzzi.



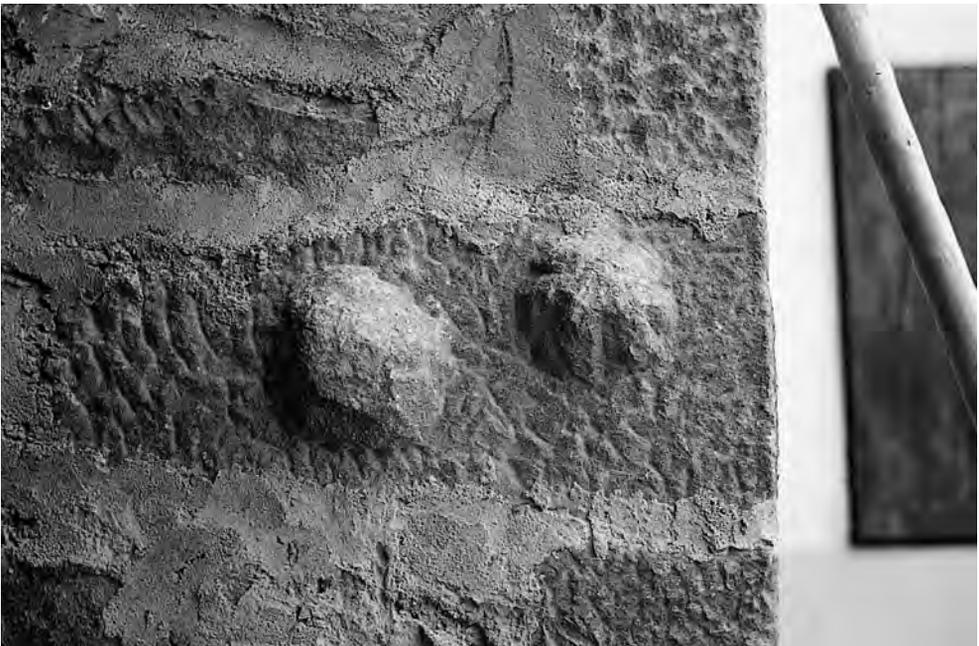
Nodo di Salomone, Casa Boni.



Casa Boni.



Borelle.



Ca' Tonielli.

Case d' Appennino

foto di Olindo Manca



Casa Torre, Bombiana.



Castelluccio, località Tresana.



Castel di Casio, località il Faldo.



Castel di Casio, località la Casaccia.



Castel di Casio, Casa Mucci.



Pieve di Casio, località Cisino.



Pietracolora, Casa del Consiglio.

Aniceto Antilopi

Pietre

Un diario nelle rocce dell'Appennino

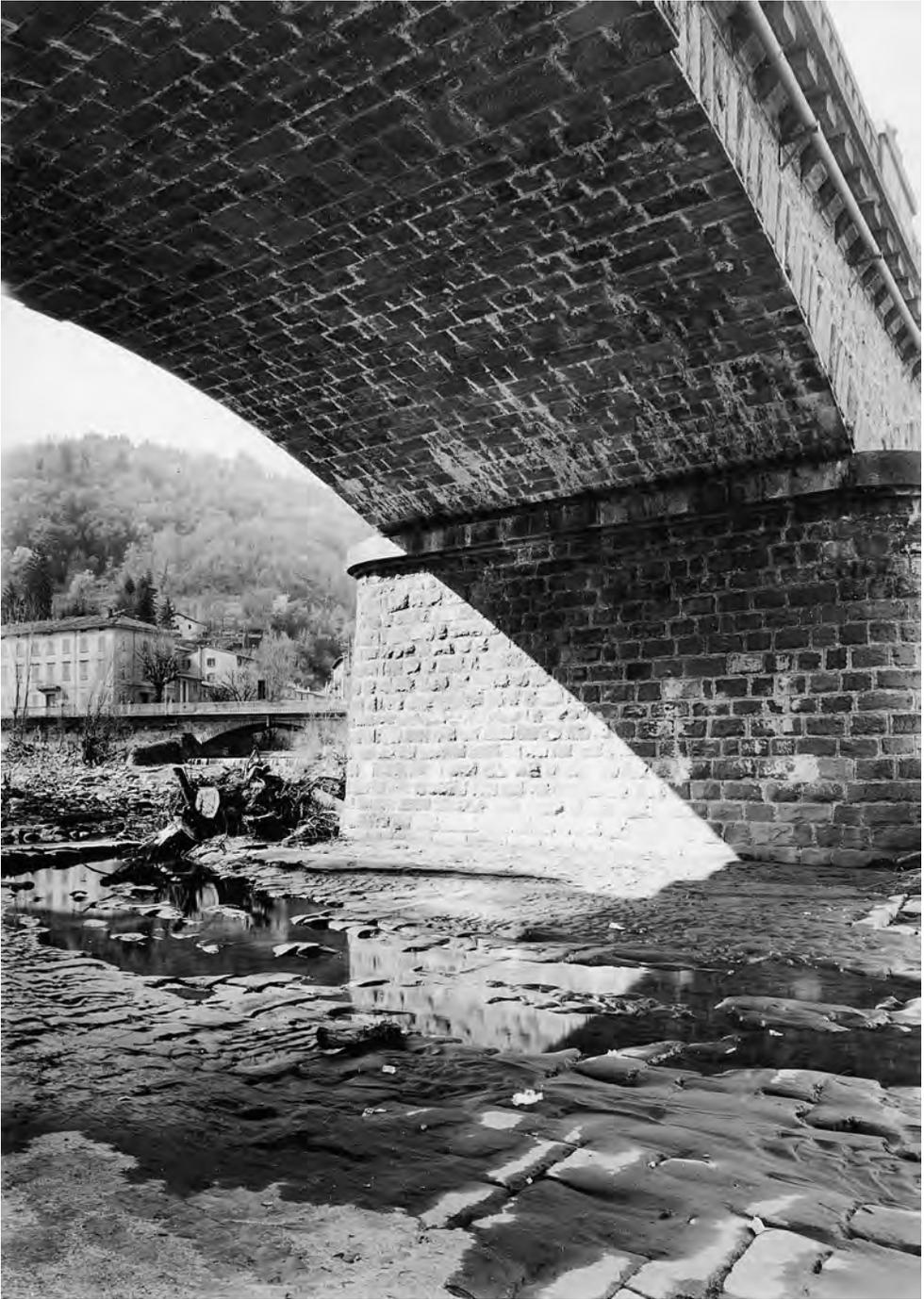
Mostra fotografica di Aniceto Antilopi



Particolare di una macina da mulino.

NUÈTER-RICERCHE

24



Il ponte della stazione a Porretta Terme.



Simboli dei "Maestri Comacini" scolpiti sul muro di un fabbricato rurale in località Trappole di Castel di Casio.



La casa torre di Monzone (Vergato), sec. XI.



Ruderi del castello sul Monte Belvedere (Lizzano in Belvedere).





Tecnica di posa delle lastre di arenaria di testa in gronda.



Allettamento delle lastre di arenaria sul piano di falda.



Fase di posa del manto in lastre di arenaria, veduta d'insieme del coperto.



Tetto ultimato, veduta d'insieme del nuovo manto di copertura.



Particolare di falda con palettine fermaneve.



Complesso di abitazioni in località Tresana i cui tetti sono stati oggetto di recente rifacimento da parte dell'artigiano Claudio Negroni.



Antica stalla in località Tresana con nuovo manto di copertura in lastre di arenaria.

Lagacci, riflessioni da una pietra

di Giovanni Gaggioli

Passi per anni per le stradine e tra le case del paese in modo distratto, attento a chi incontri, preso da ciò che devi fare, ma senza che l'occhio si soffermi troppo su quello che ti circonda.

Poi un giorno, per caso, ti accorgi che qualcuno, chissà quando, ha incorniciato una pietra sulla parete esterna della chiesa, una sottolineatura rossa.



CONDITA DE MATLIE MANOUALI POPOLO DE LAGACCI.



Sanguineta (Vergato), *fiore della vita* su architrave datato 1477.



La Scola (Grizzana), particolari dell'edicola detta di S. Rocco, sec. XV.
Sugli stipiti a sinistra e a destra dell'ingresso si possono ancora notare, anche se molto deteriorati, due simboli nel cerchio: il *fiore della vita* (inciso in negativo) e la *spirale radiata*.
Le due mensole sono ricche di altri più piccoli simboli nel cerchio: spirale radiata, croce patente, croce direzionale, vari cerchi con figurazione del punto centrale (forse mamme).
Sono anche queste arcaiche rappresentazioni simboliche, astratte e trascendenti della divinità, strettamente legate alla sacralità dell'edicola devozionale.



Cà Benassi, Veggio (Grizzana), alcune delle varie *mamme* presenti sui conci angolari di questa casa. Quella più in basso è affiancata da una figura geometrica rettangolare datata 1515 (foto Alfredo Marchi).



Ospitale, Cà Pallai (Fanano), *mamma* con impresso sul colmo il *fiore della vita*. (Foto Bruna Bellisi).



L'Acqua (Cantagallo, PO), tiagramma di San Bernardino e monogramma mariano. (Foto Mario Bruschi).



Rio Rè, Luminasio (Marzabotto), *fiore della vita* nella cornice di petali su architrave di porta (foto Francesca Marchi).



Cà Opi, Liserna (Vergato), fontana in pietra arenaria datata 2005.

L'impresa del diamante su antichi architravi del nostro Appennino

di Alfredo Marchi

Fra i vari tipi di rappresentazioni simboliche o araldiche che ho potuto notare scolpite su architravi di antichi edifici della nostra montagna, ve n'è uno che ricorre con una certa frequenza in territorio modenese. È composto, centralmente, da un cerchio che rappresenta un anello con un diamante piramidale incastonato sulla sua sommità. L'anello è avvinghiato da due lunghi rami con tante foglioline, o steli d'erba, o cartigli nastriformi che generalmente partono, in basso, dalla base di un fiore che sta sbocciando al centro dell'anello.

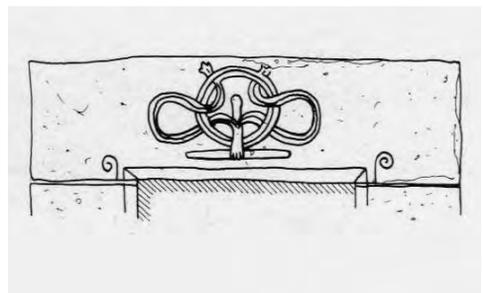
Questo emblema è legato al territorio modenese in quanto ha a che fare con l'impresa araldica del diamante e fu adottato da Ercole Primo duca di Modena e Ferrara che visse dal 1471 al 1505. A questo punto occorre ricordare che nel Cinquecento venivano chiamate "imprese" quelle immagini simboliche, spesso accompagnate da motti, che un componente di una famiglia nobile assumeva per sé in aggiunta allo stemma del proprio casato. A volte la medesima "impresa" poteva venire tramandata



Tolè (Vergato) casa.

di generazione in generazione. Nel nostro caso specifico, Ercole volle ricordare, con questo simbolo, l'anello episcopale che il padre, Nicolò III, ricevette da papa Martino V quando lo nominò gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Probabilmente volle celebrare anche la potenza raggiunta dagli Estensi attraverso la politica matrimoniale da lui stesso promossa.

Come ho già accennato, nel nostro Appennino è presente soprattutto nel territorio Modenese (Serramazzone, Riolunato, Montecreto, Pavullo), ma ho potuto rintracciarlo anche nel Bolognese ad esempio a Tolè (Vergato), un tempo a stretto confine col territorio di Modena, e al Poggio di Veggio (Grizzana). In quest'ultima località la rappresentazione sull'architrave della casa potrebbe però collegarsi ad un'altra impresa, questa volta medicea, che accompagna il succedersi di almeno tre generazioni segnate da Cosimo, Piero e Lorenzo. Anche in questa "impresa" il diamante (da deo amante, cioè "grazie all'amore di Dio") si presenta sulla sommità dell'anello, che è simbolo di eternità, fedeltà e unione e spesso è accompagnato dal cartiglio con il motto 'semper', che allude alla perennità della stirpe.



Il Poggio di Veggio.

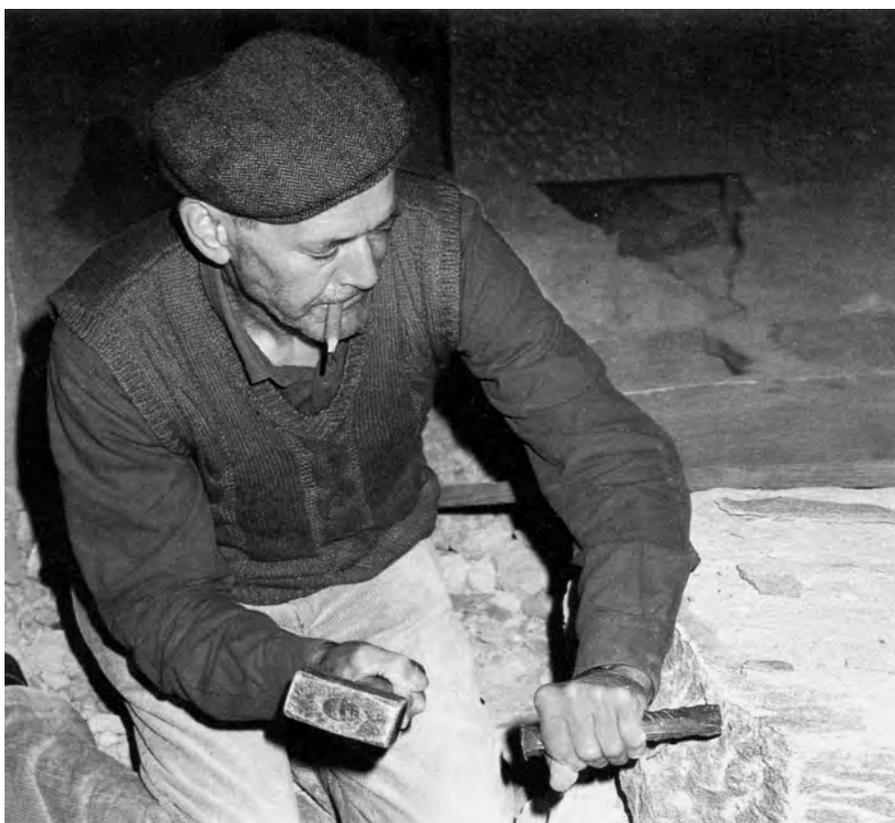
Portale a Riolunato (Modena).

Maurizio Pozzi

GLI SCALPELLINI DEL MONTOVOLO

storie di vita e di lavoro

fotografie di Aniceto Antilopi



NUÈTER - RICERCHE

6

INTRODUZIONE

Del paesaggio della montagna bolognese è parte integrante la pietra lavorata nei toni grigi delle antiche case e case torri, frutto in gran parte della ripresa economica, edilizia e urbanistica della fine del '300 e dell'arte dei maestri comacini, che esportarono anche quassù la propria abilità nella lavorazione della pietra. Tale tradizione è rimasta poi sostanzialmente immutata, nelle tecniche, gusto e modalità costruttive, fino al secolo scorso. Negli ultimi decenni, cessata la mania del cemento e delle villette, si è riscoperto anche da noi il pregio delle vecchie case in pietra, ma, nel contempo, si è messa in luce la carenza di materiali idonei per il restauro, (pietra arenaria, antiche coperture, legname, malte e intonaci), e, soprattutto, di maestranze capaci di lavorare anche con le modalità tradizionali, di murare a sassi, come si usa dire. Nel 1988/89 la Comunità Montana dell'Appennino bolognese n.1 e il Comune di Grizzana Morandi organizzarono con successo un corso di formazione professionale finanziato dalla C.E.E. per "operatori della lavorazione della pietra arenaria", che si svolse a Campolo, alle pendici del massiccio del Montovolo, vicino alle cave di quella pietra arenaria attive dal secolo scorso fino al secondo dopoguerra. Gli insegnanti del corso furono gli stessi anziani scalpellini della zona (Sergio Venturi, Walter Manzini, Clelio Colombi), e gli allievi, oltre venti, operai di diverse aziende edili artigiane, o di Comuni della zona. La realizzazione del corso ha consentito anche di ottenere una vasta documentazione dal vivo, altrimenti irripetibile, del lavoro nelle sue diverse fasi, e di raccogliere immediatamente il commento alle immagini, in una situazione di reale produzione di manufatti e dalla viva voce dei protagonisti, maestri ed allievi. Il lavoro di ricerca fotografica, allora svolto da Aniceto Antilopi in zona e da Giuseppe Vergoni sui palazzi bolognesi, venne esposto in una mostra a Grizzana nell'estate del 1989, ma fino ad oggi non era stato possibile pubblicarlo. Perciò, in collaborazione ancora una volta con il Comune di Grizzana Morandi, abbiamo dedicato questo fascicolo di "Nuèter ricerche" agli scalpellini, pubblicando una parte delle foto che mostrano principalmente le fasi di lavorazione della pietra, gli attrezzi, le tecniche, un glossario minimo dei termini più comunemente usati dagli scalpellini. Il testo più adatto a commento delle immagini, tutte opera di Aniceto Antilopi, ci è parso quello, rielaborato da Maurizio Pozzi, di una intervista a Walter Manzini e Veromo Moruzzi, da lui stesso condotta e registrata a Campolo il 15 febbraio 1989, nella quale si intrecciano brani di storie di vita, ricordi e segni della storia del paese, e testimonianze vive del lavoro in cava.



La facciata duecentesca di S. Maria del Montovolo.

Mio babbo si chiamava Manzini Elia ...

Mio padre che era del 1884 lavorava da scalpellino, faceva dei blocchetti per le ferrovie ed era stato anche a lavorare in Egitto, ad Assuan. I miei erano di Campolo, ma io sono nato ai Ronchi di Pian di Setta, perché mio padre lavorava nella "Direttissima" e quindi si era trasferito là, più vicino al cantiere. Molti altri da Campolo andavano a lavorare a Pian di Setta a piedi, e stavano via quindici o sedici ore per fare la giornata. Altri lavoravano al bacino di Suviana: partivano di qui alle 3 o alle 4 del mattino, a piedi, andavano a lavorare lassù e poi tornavano la sera. Al massimo potevano avere una bicicletta, per fare un po' di strada in piano, a piedi loro tagliavano giù da Vigo, per delle scorciatoie. Mio zio c'è andato, e anche mio padre, prendevano delle bozze da fare a contratto, sempre per guadagnare un po' di più. Mio zio Luigi, che era di qualche anno più giovane di mio padre, ha lavorato tanto con me, dopo la liberazione, e andare a Greglio, in cava, gli sembrava una passeggiata: "Quent' i andeven a Suviana, e geva, l'era ben pio' lunga, eter che a Grei!". Mi ricordo delle mattine che partivano, e, non si andava mica in trattoria, prendevano un tovagliolo con sei o sette fette di polenta, un pezzo di salsiccia o di pancetta, o un pezzo di formaggio, e via... La frutta non sapevano neanche cos'era, era già una cosa di lusso. E allora, diceva (lo zio Luigi N.D.R.), una mattina pioveva, e si fermò sotto al voltone della chiesa di Verzano, e aveva dietro, si vede che avevano ammazzato il maiale, aveva mezza coppa e nove crescentine nelle teglie e una mezza pagnotta di pane, e, diceva, mentre aspettava che smettesse di piovere, mangiò tutta la roba. E quando poi arrivò a Suviana, non aveva più niente da mangiare, ma, avendo mangiato tutta questa coppa, si vede che era molto salata, dovette stare tutto il giorno con la testa dentro il fiume, dalla sete che gli era venuta.

Era un paese pieno di gente, vivo...

Di scalpellini allora ce n'era tanti: trentasei o trentasette nella cava di Mignani, la cava di Oreglia, altrettanti erano da Vecchi, dunque qui, fra Campolo e Oreglia, nel 1938/'39 prima della guerra c'erano più di ottanta scalpellini. Dopo, man mano, qualcuno è morto, qualcuno è andato via, ma non è che non ci fosse lavoro, perché i nostri vecchi, per sentito dire, passato la prima guerra mondiale costituirono una cooperativa di lavoro, sul 1919 o '20, credo, che poi è stata distrutta dal fascismo: era una cooperativa rossa, gli dava fastidio. E poi c'era anche la cooperativa di consumo, che era subito passato il tabaccaio. Qui a Campolo era come un fronte, durante il fascismo, era una cosa brutta, ne hanno anche uccisi, qui. I miei zii (di Manzini N.D.R.), che erano dirigenti sindacali, dovevano prenderli vivi o morti, e allora son scappati via in Francia, nel giro di ventiquattr'ore, e non li ho più visti. Una volta i fascisti cercavano un certo "Tabaron", Alberi Vittorio, si chiamava, e incontrandolo senza riconoscerlo, chiesero proprio a lui se lo aveva visto. "Zio bestia! rispose, è appena passato in su che



I gradoni della cava Vecchi, sul versante est del Montovolo.

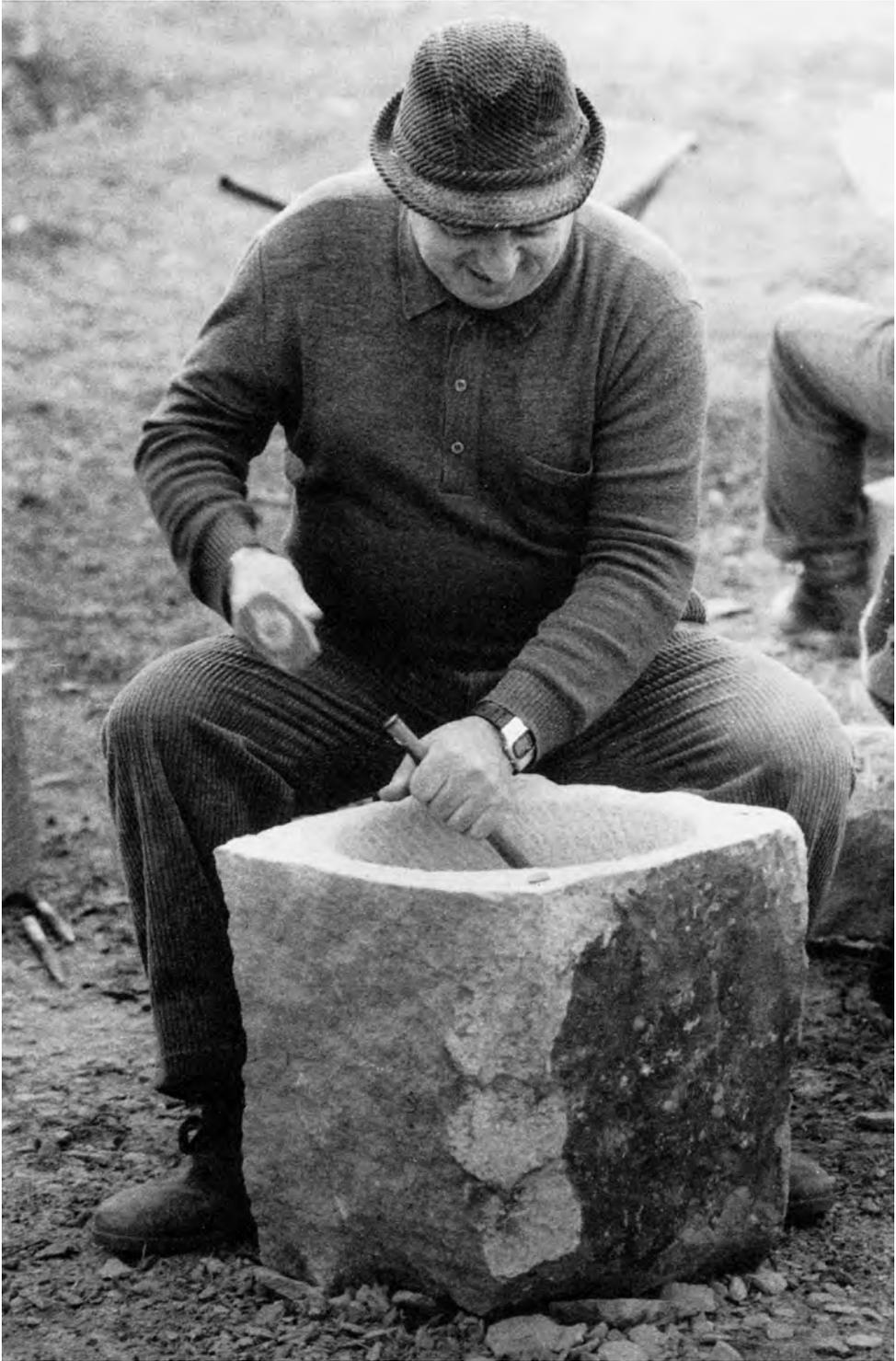
correva verso Montovolo!" ed era lui che si chiamava così, e scappò dall'altra parte. Era un bel soggetto! Era un paese pieno di gente, vivo, qui cantavano continuamente, perché gli scalpellini, quando potevano lavorare, insomma era gente che stava bene. In quegli anni là, dal '29 al '39, prendeva più uno scalpellino di stipendio, che un operaio della ferrovia, a quei tempi. Dopo è cambiata la cosa. Solo, (interviene la moglie di Manzini N.d.R.) che i ferrovieri la paga la pigliavano tutto l'anno, lo scalpellino, invece...per cinque o sei mesi, perché dopo l'inverno non era mica come adesso, non si poteva lavorare. (Moruzzi) Ci facevano lavorare sei o sette mesi l'anno, poi dop i's cazeven in disoccupazione, poi se ce n'era ci facevano lavorare lo stesso, stavano attenti se arrivavano gli ispettori...delle volte abbiàm fatto delle corse là per i castagneti!

A tredici anni sono andato nella cava di Mignani...

(Manzini) Io sono del 1925, e da Pian di Setta sono venuto via che avevo due anni. Noi siamo tornati qui a Campolo, in una parte di casa aggiunta a quella dei nonni. A Campolo c'era un'aula con tutte le classi, fino alla terza elementare. Per la quarta e la quinta bisognava andare giù a Riola, giù per la strada bianca e a piedi... era un po' cattiva, la faccenda! Io ho fatto l'esame a Vergato dopo la liberazione, per avere il certificato di quinta. In casa noi eravamo in quattro e due sei, due dopo sono morti, sei fratelli, e quando venimmo qui a Campolo c'erano anche i nonni. Quando ho finito la scuola, andavo a legna, perché bisognava trovare i bacchetti, la legna per l'inverno. Ci mandavano anche tre o quattro volte al giorno alla legna, ci tenevano occupati. Quando cominciai a lavorare da Mignani, (alla cava Mignani di Oreglia), avevo tredici anni, e lì facevo il "bocia", lo chiamavano, il fattorino, insomma, che portava l'acqua, portava i ferri agli adulti che lavoravano in questa cava. I Mignani venivano da Varignana e avevano preso una cava qui a Oreglia, perché quelle cave là erano quasi esaurite, e allora si trasferirono qui a Montovolo, tant'è mò i Vecchi che i Mignani, che avevano questa cava qui sopra al paese, che poi è diventata della cooperativa e poi del Comune. C'erano lui (Mignani) e Cattabriga qui del Cavallino (borgata a valle di Campolo N.d.R.), che adoperavano questa cava, che ci hanno lavorato per anni e anni.

Io se ho imparato, ho imparato da solo...

In cava uno iniziava a 13, 14, 15 anni, e poi durava tre o quattro anni a fare il fattorino, a portare l'acqua e i punciotti, e viandare. La cava di Mignani, quand e tachè a fe' e palaz de Gueren (la Prefettura di Bologna N.d.R.) l'era elta, lasù in vetta, a'i era di gradon a andee su, che b'sogneva andee su con dal cass ed trenta o quarenta chilo, di gradon elt ench 60/70 centimetri. Bisognava portare su in spalla la cassa, poggiarla, andee su, po' artola in spala, mama mia! Poi cominciavano a farti fare una bozza, poi dopo un angolo, poi facevamo della filetta, o un bordo, o un paracarro, che allora andavano molto i paracarri, per la strada provinciale, e viandare. E man mano



Walter Manzini.

vedevano se uno prometteva o no, perché mica tutti potevano diventare degli scalpellini, perché ce n'è di quelli che han lavorato quarant'anni, per dire, e hanno imparato il giusto, mentre ce n'era di quelli che in cinque o sei anni veniva fuori dei buoni scalpellini. Nelle cave poi, si sa com'è, sfruttavano questi ragazzi fino all'osso, ci insegnavano il minimo, perché avevano sempre qualcos'altro da fare. Prima di metterli sotto a lavorare da scalpellini, potevano passare anche due o tre anni...era proprio il padrone che ti diceva: "St'altra settimana comincio a farti fare qualcosa anche a te!" e poi magari andavano avanti anche sei mesi, perché avevano bisogno di farci fare altri lavori. Anch'io quando sono andato in cava nessuno mi ha mica insegnato di fare lo scalpellino, perché perdevano tempo ad insegnare. Il padrone non voleva mica che gli operai che lavoravano andassero a insegnare, ti dicevano di guardare, così imparavi. Io, se ho imparato, ho imparato da solo. Gadani, detto Gaden o Gadenein, insegnò a dare le prime martellate a Moruzzi Veromo, detto Parazza, ed era il proprietario della cava sopra Campolo, verso quella del Comune.

Avevano dei pali di ferro enormi, i ciameven i mingon...

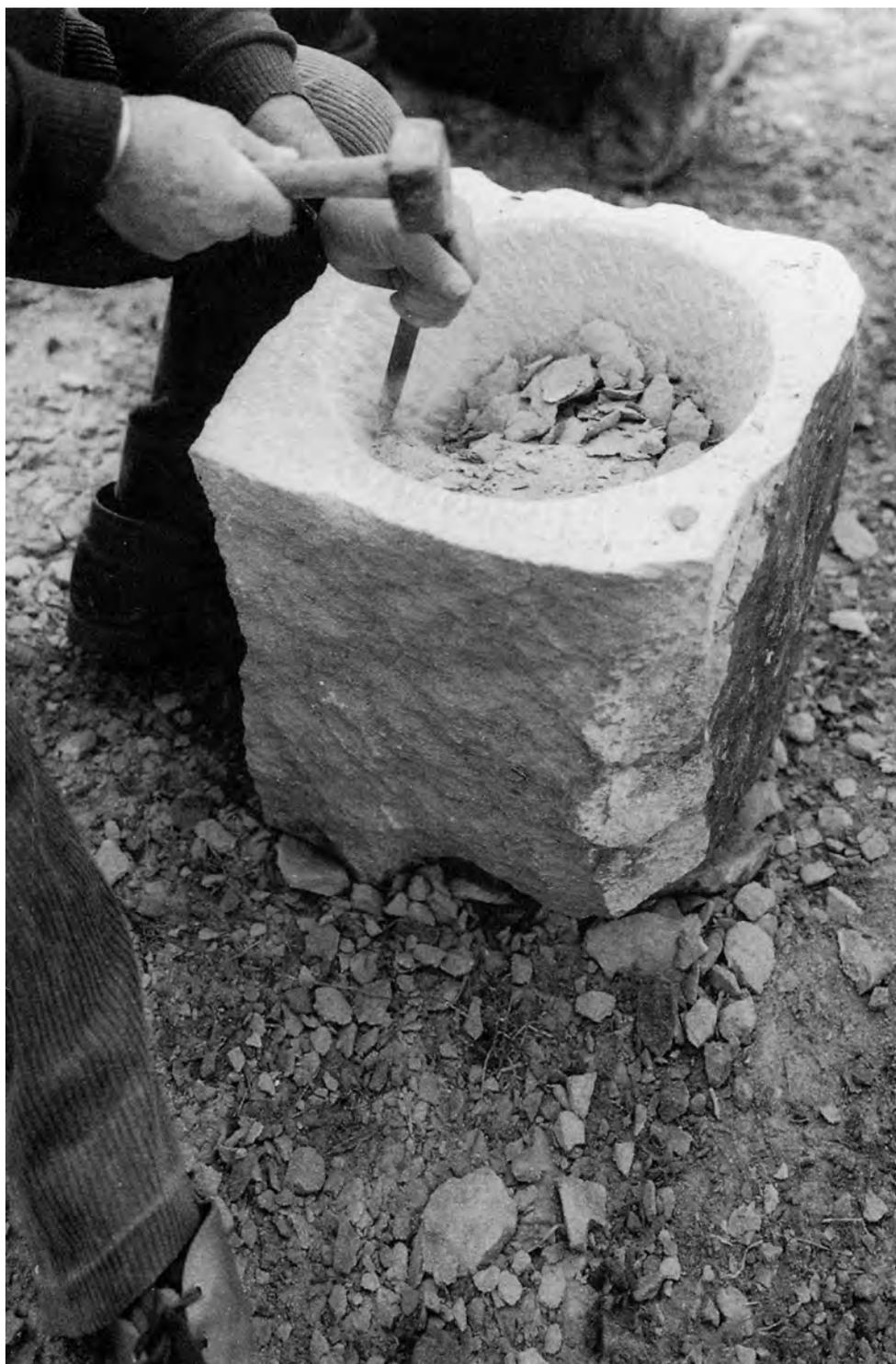
In cava c'era il tagliatore e il fatturante, lo chiamavano, era l'uomo specializzato, mentre quello che tagliava la pietra faceva fatica a lavorarla, perché faceva tutto l'anno quel lavoro lì, di tagliare dei blocchi. Facevano delle poste larghe otto o dieci centimetri, profonde anche trenta o quaranta centimetri, per fare un taglio, non so, di tre, quattro metri, ne facevano anche cinque o sei di queste poste, poi ci andavano dentro delle "fettole", tagliavano dei badili vecchi, di ferro, riempivano queste poste, poi dopo piantavano le "biette", cunei di acciaio, ne mettevano tre o quattro e poi dopo battevano con una mazza finché non era andato il taglio...cominciavano d'in testa e avanti con 'ste mazze. (Moruzzi) Una volta dice che tagliavano con delle biette di legno, poi riempivano le poste d'acqua, così durante la notte gonfiavano e facevano il taglio. (Manzini) La montagna è composta di strati, ha un piano, diciamo, più o meno inclinato verso il monte, le falde son quasi tutte orizzontali...queste qui di Campolo tirano un po' in dentro, invece la cava là, del Comune, tira in discesa, Cambra è chiamata, e tira anche in dentro, e allora è cattiva da cavare, allora bisognava adoperare dei pali di ferro (una "binda" ce l'aveva solo la cooperativa, una macchina che pesava novanta chili), avevano dei pali di ferro enormi, anche di quaranta chili, i ciameven i "mingon", li tiravano su in due o tre, dandosi la voce, oh issa! C'era poi della gente, allora, s'andevi a to' "Sardegna", "Boazza", me zio "Gepon", e "Camerer", c'era della gente!! "Sardegna" e sre stà il padre di Sergio Venturi, era un uomo alto due volte lui, aveva un telaio così (allarga le braccia) era un tagliatore che non ce n'era mica altri, faceva delle poste da sotto in su nella cava di Vecchi.



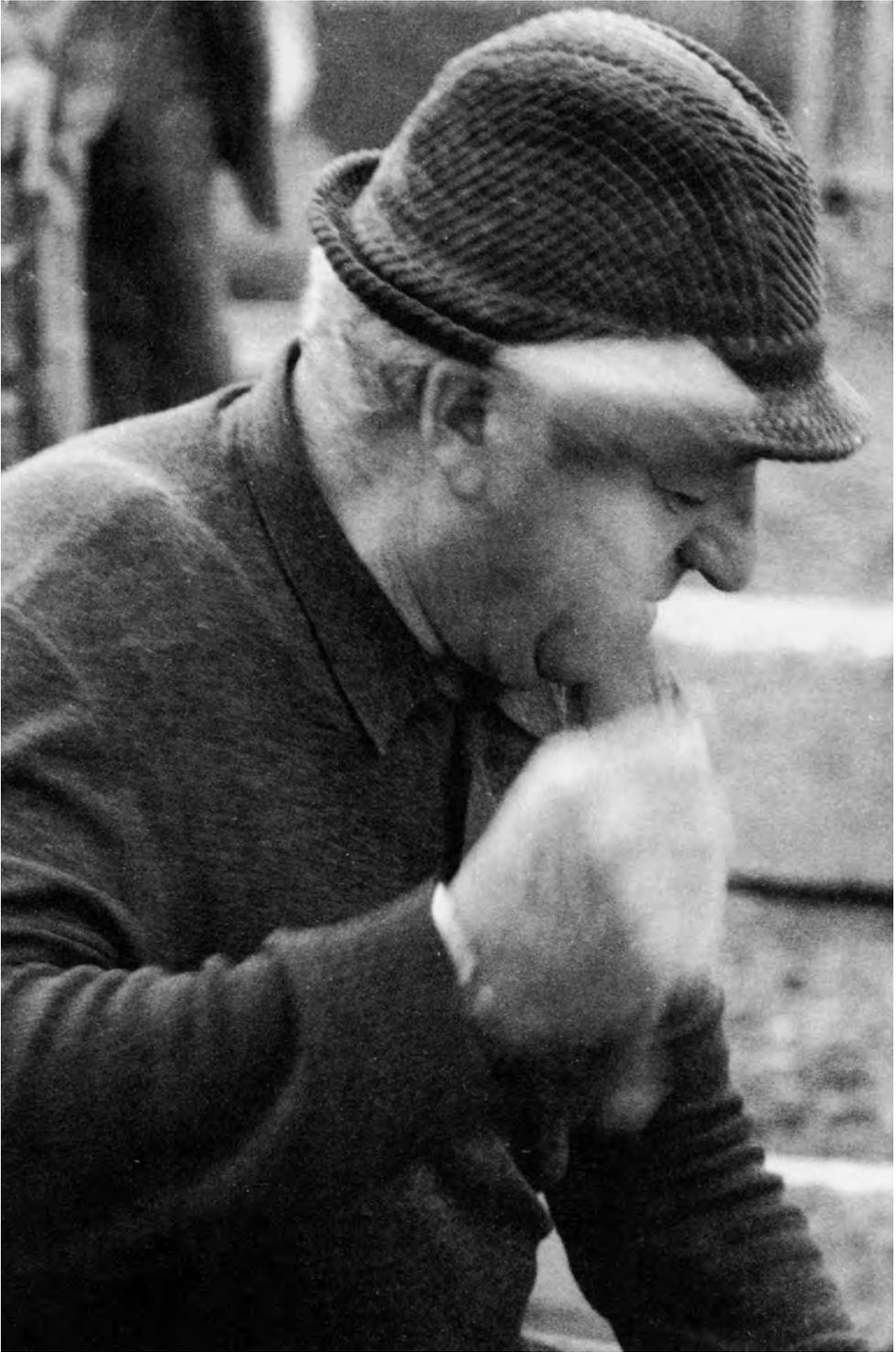
Borgata il Cavallino, salendo dalla chiesa di Vimignano. Sullo sfondo la cava di Campolo.

Era chiamata una "draga"...

Adesso si farebbe prima a cavarla, se ci fosse bisogno di pietra. Allora si cavava tutto a forza di pali di ferro e di tagli con delle poste di punciotti e viandare... una qualche mina, ma rara, perché le mine allora non erano perfezionate. Era chiamata una "draga": andavano giù (nel sasso) di due metri e mezzo, tre metri, con un pezzo di acciaio del diametro di cinque centimetri, poi caricavano il foro di polvere nera, solo che rompeva dove rompeva, non è che facesse un taglio perfetto, buttava per aria 'sta roba ma non veniva dei pezzi tagliati come sarebbe adesso, che c'è delle mine, che sono state portate dalla Francia, e l'han portata i nostri scalpellini quando sono andati là e l'hanno vista usare e l'hanno imparata. Questa mina era un fioretto, fatto a quattro angoli, si fa un buco a una profondità diciamo di un metro, dopo ci si passa un ferro, che dà la direzione dove deve tagliare, e così con due buchi, a una certa distanza, si può fare un taglio anche di quattro o cinque metri, con una grossezza, del blocco, di novanta centimetri o un metro. Si usa sempre polvere nera, perché non si può usare un altro detonante, sennò rintrona la pietra, la rompe tutta. Veromo Moruzzi era un minatore, un artista a minare. Non è pericoloso, basta stare attenti quando si fa fuoco, poi, delle mine come abbiam fatto noi fino a qualche anno fa, si può stare anche seduti sopra il blocco, fa un colpo morto.



Walter Manzini scalpella l'interno di una piletta di arenaria.



Walter Manzini.

E una volta son stato anch'io per rimanerci...

Una volta staccati i blocchi li buttavano giù dal monte, e a ruzzolare delle volte si rompevano; mi ricordo nella cava di Mignani, che si mettevano tante pietre sotto al monte, in modo che il blocco, quando cadeva giù, cadeva sopra 'sti sassi, frantumava 'sti sassi, ammortizzava il colpo, sennò si rompeva, perché facevano un salto anche di cinquanta metri. (Moruzzi) Io ciò un mio zio che è morto nella cava, è rimasto sotto un blocco nella cava. E una volta son stato anch'io per rimanerci, ai manchè poc. Mi avevano mandato sotto (al blocco) con un palo a scalarlo, e io dicevo : "Vittori, a andee là l'è pericolos!" "See !". Apena al tocchè, e saltè via! Da un piano (della cava) saltavo all'altro, e dove saltavo io cadeva il blocco, e mi aggrappai in fondo ! (Manzini) Mignani, dopo Greglio, andò a Vigo, a fare gli ultimi pezzi del palazzo del Governo, perché là, a Greglio, non riusciva a buttare giù un blocco che rimanesse intero, perché nella costruzione ci andavano dei blocchi, gli ultimi lassù in cima, che erano di quattro metri di lunghezza, non riusciva a salvarne uno, man mano che li buttava giù si rompevano tutti. Allora è dovuto andare a Vigo, tra Vigo e Greglio, che c'è un blocco prima della frana che è di roba blu, che adesso si è disfatto tutto, perché era roba geliva.





Walter Manzini.

La nostra è una pietra talmente compatta che non si conosce la vena...

Un tagliatore faceva quel lavoro lì tutta la vita, perché sapeva fare quel lavoro lì, conosceva la vena della pietra. Noi che lavoravamo la pietra, di certa pietra non conoscevamo la vena, quando facevamo una bozza. Perché alla vena, quando la pietra viene giù fresca dalla montagna, ci si tien dietro, si capisce subito, ma quando si taglia un blocco fermo lì da anni, già cavato e messo in discarica, non si capisce mica, specie se è piccolo. Se è più grande è più facile, perché allora la pietra ha sempre un verso, perché la vena, lo spessore della vena, può essere di sessanta o ottanta, centimetri, un metro. Nella cava di Cambra la falda più sottile credo che sia di quaranta centimetri, del resto vanno da sessanta in su. Allora se un blocco è due metri per un metro, si fa per dire, uno sa già che la falda è quella lì, mentre se è più piccolo, la nostra è una pietra talmente compatta che non si conosce la vena. A volte, quando mandavamo dei blocchi grossi a Bologna, volevano che gli segnassimo la vena; abbiamo dato dei blocchi al marmista, Veronesi, allora ci davamo una "puntata" per far conoscere il verso dove andava tagliata. Perché non c'è solo la falda nella pietra, c'è il "trincante", un verso anche quello della pietra, nel senso opposto alla vena, e poi c'è la "mozzatura", (la terza dimensione). Il trincante è ancora più difficile da conoscere. La falda si conosce poi quando si lavora. Se fai un sasso fuori falda, lavorando, è più difficile lavorarla, ed è più pericoloso, perché si può rompere se uno stringe molto la punta.

La cooperativa è nata subito dopo la guerra...

Dopo la guerra abbiám fatto tanti lavori, abbiám fatto la facciata della chiesa di Camugnano, eravamo in sei o sette, non avevamo né assicurazione né niente, dopo la liberazione, poi, è stata formata questa cooperativa di lavoro, io ci ho lavorato quattro o cinque anni, poi sono scappato via dalla disperazione; cosa vuole, lì si lavorava, ma dei soldi non se ne prendeva mai.

La cooperativa è nata subito, nel 1946 o '47, subito dopo la guerra, io ero a lavorare in Pian di Venola, andavamo da una parte e dall'altra, dove c'era da aggiustare qualcosa, uno spigolo, o un arco, che so, son stato a Lizzano a lavorare, alla Saracca...La cooperativa è stata formata con una trentina di soci, ventisette scalpellini sicuro; quel locale lì, dove c'è l'osteria, era nostro, anche quello, l'avevamo comprato come "Società immobiliare della Vittoria", in modo che così potevamo venderlo, salvarlo dalla cooperativa, qualvolta che...e dentro c'erano gli uffici della cooperativa di lavoro, e la cooperativa di consumo. Del lavoro ce n'era anche troppo, ma non c'era liquidi, e allora uno alla volta hanno cominciato a emigrare, uno in Francia, uno in Sardegna, , l'altro a Bologna, l'altro a Ferrara e viandare, e gli scalpellini son spariti tutti, in quel sistema lì. Cosa vuole, per andare a comperare da mangiare bisognava andare a credito !

Mi ricordo che quando andai a lavorare in Francia del '49 avanzavo dalla cooperativa mi sembra (...) lire, sicché, per fare il viaggio son dovuto andare in prestito



Il Montovolo e il Monte Vigese dalla sponda sinistra del Reno. In primo piano la chiesa di Montecavalloro.

dei soldi. I soldi (la cooperativa) li doveva avere, non avevano soltanto la cava, allora si costruiva dei ponti, delle strade, ma prima bisognava pagare gli altri operai, e poi dopo, se rimaneva qualcosa, a noi, che eravamo proprio soci, della cooperativa. Poi le cooperative erano sabotate dalle ditte più grosse, se c'era qualcosa da prendere di buono lo prendevano loro, e insomma, lo stanziamento che doveva prendere lei, la cooperativa, lo prendevano degli altri, e si arrivava sempre tardi a prendere i soldi. Mi ricordo, dei lavori fatti con la cooperativa, il ponte di Panico, sul Reno, il monumento ai caduti di Marzabotto, la cupola della chiesa della Mascarella a Bologna, e poi abbiamo lavorato tanto a Crevalcore, a Lizzano, il ponte della Saracca con la cooperativa CLEB (di Granaglione N.D.R.)...laggiù nel fiume Silla si tagliava dei sassi duri come ... mi ricordo che c'era un certo "Droga" lo chiamavano, che cantava sempre, anche con un sasso in spalla di cinquanta o sessanta chili, dal fiume su al ponte...c'era anche Clelio Colombi, detto "Pipein".



Un allievo controlla la squadratura del piano realizzato.

Io andai in Francia, e sono stato là cinque anni, e poi son ritornato a Bologna. Là, in Francia, c'erano i suoi di lei (della moglie) potevo andare là e lavorare anche la mattina dopo. Là abbiamo fatto una chiesa a Modane, tutta in pietra, il pavimento in calcare, squadrato a mano, l'esterno, le finestre, portone, gradinate, muri, tutta pietra che viene da un paese lì vicino, pietra dura, forte, ancora più blu di quella della cava dei Vecchi, tutt'un' altra pasta. Io lavoravo per una ditta di un piemontese, Oliva, si chiamava, e mi teneva volentieri, perché non ce n'erano molti a fare 'sto mestiere, altri due o tre vicentini, Giusti Carlo, il presidente della cooperativa, che però è stato là solo una settimana.... in Francia ci è nata anche mia figlia. Dal 1954 al 1978 sono stato a Bologna, a lavorare con la ditta Nanni, in via della Barca, che adesso è a Idice.

GLOSSARIO, LE PAROLE DEGLI SCALPELLINI

Tagliatore

lavorante di cava addetto al taglio dei blocchi dalla montagna.

Fatturante

lavoratore specializzato addetto a lavorare e modellare la pietra.

Bocia

giovane fattorino della cava.

Posta

incavo praticato nella pietra come sede per i punciotti o le biette.

Punciotto (o puncetto)

cuneo metallico, con o senza punta , utilizzato per tagliare la pietra in una posizione determinata.

Bietta

cuneo metallico a punta utilizzato per ottenere o mantenere una fenditura.

Fettole

pezzi di metallo (vecchi badili) utilizzati per foderare le poste prima di inserire le biette.

Punta

utensile metallico molto appuntito utilizzato per scolpire la pietra. E', con lo scalpello, lo strumento più usato dagli scalpellini.

Scalpello

utensile metallico con una estremità spianata e tagliente, usato per la rifinitura degli spigoli o per ottenere superfici lisce.

Bocciarda

sorta di martello fornito alla estremità di piccoli cunei appuntiti utilizzato per rifinire dei piani di pietra ottenendo una superficie ruvida e punteggiata.

Mazza

martello di grosse dimensioni e peso, per la battitura dei punciotti durante il taglio di grossi blocchi di pietra.

Mingon

grosso palo di ferro o palanchino, da usare come leva per aprire il taglio o spostare i blocchi di pietra.

Fioretto

utensile utilizzato per la preparazione dei fori da mina.

Binda

macchina azionata a mano in grado di sollevare o spingere per brevi tratti carichi molto rilevanti.

Bozza

blocco di pietra squadrato sommariamente.

Filetta

bordino o cordolo in pietra.



Sergio Venturi con un allievo.

Falda o Vena (della pietra)

il verso della stratificazione, cioè quello più adatto e naturale per il taglio della pietra.

Trincante

taglio della pietra perpendicolare alla falda, cioè direzione di divisibilità meno facile del verso o vena.

Mozzatura

il taglio della pietra nella terza dimensione.

Cappello (o cappellaccio)

lo strato di terra e di vegetali che ricopre la pietra di cava.

Draga

foro nella roccia, mina, che veniva caricato con polvere nera e fatto esplodere per ottenere blocchi di cava.



La cassetta degli arnesi.



I punciotti vengono conficcati nelle poste.



Si battono in sequenza i punciotti.



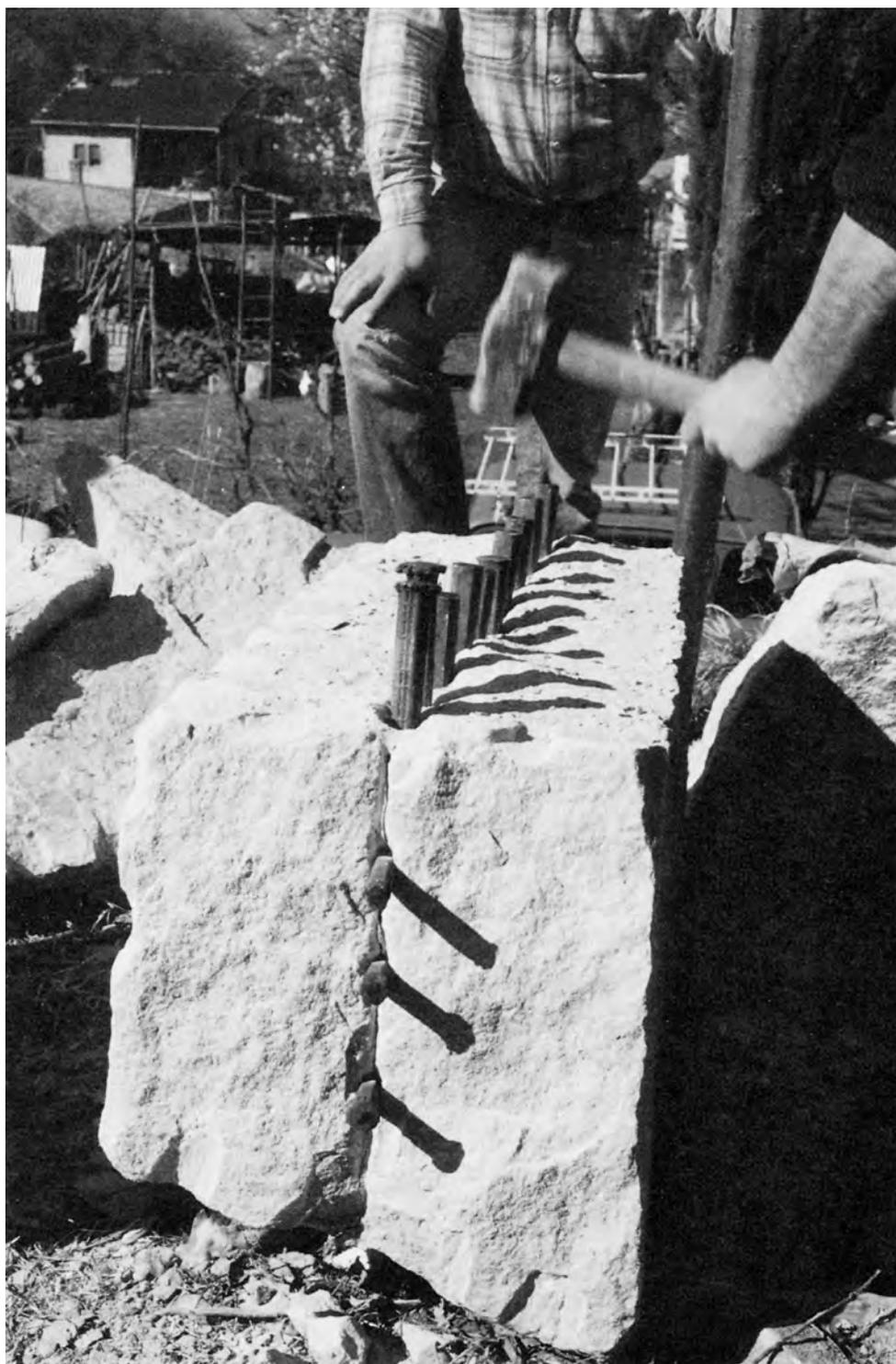
La battitura con la mazza provoca la fessurazione della pietra lungo il taglio voluto.



La pietra si apre e i punciotti cadono.



La preparazione delle poste per il taglio successivo.



Il taglio di un grande blocco avviene utilizzando numerosi punciotti.



Il risultato dell'operazione di taglio.



L'esecuzione del bordino squadrate.



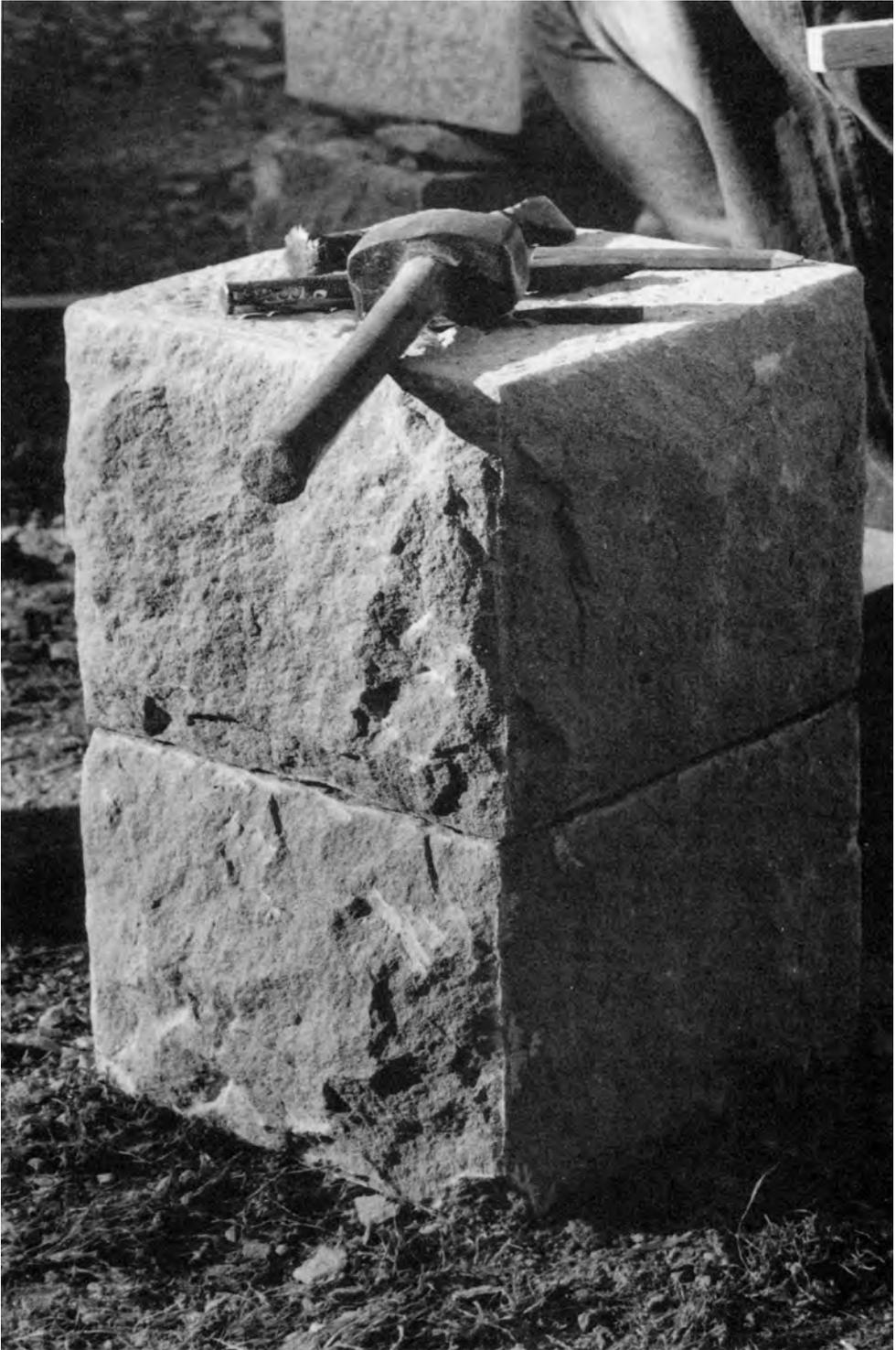
Clelio Colombi.



Clelio Colombi dimostra ad un allievo la tecnica di spianatura di una faccia.



Sergio Venturi insegna come si fa...



Punte e mazzuolo appoggiati a due blocchi squadrati su tutte le facce.



Un confessionale in pietra arenaria nella chiesa di Vimignano.